UNIVERSITA' DI LECCE
BIBLIOTECA

Serie III - Anno V (XXXIX della Raccolta) **Luglio-Settembre 1937-XV** N. 3

ATENE E ROMA

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE		AMMINISTRAZIONE
Prof. E. BIGNONE	Abbonamento annuale . L. 25.—	Casa Editrice Felice Le Monnier
Firenze — Piazza della Vittoria, 4	Un fascicolo trimestrale » 7.—	Via S. Gallo, 33 - Firenze (13)
	Un numero doppio . . » 14.—	

BIBLIOTECA DELL'UNIVE
LECCE
FONDO I. SAN

L'AMORE IN POMPEI E NEL POEMA DI LUCREZIO.

Pompei era una città felice.[1] La fertilità delle campagne che si stendevano sui declivi vesuviani e lungo le rive del Sarno, la prosperità dei commerci con l'Oriente, con Roma, con un vasto retroterra campano-sannita, la tranquillità politica ed amministrativa, la bellezza del paesaggio, il fascino dell'arte, la diffusione della cultura, l'indole

[1] Nelle linee fondamentali, questo articolo è lo sviluppo di una conferenza da me tenuta nell'Università di Napoli, per inaugurare l'anno sociale dell'Associazione napoletana per i monumenti e il paesaggio. Presuppongo come già note le conclusioni a cui io sono giunto, dopo molti anni di attente indagini, circa la formazione spirituale di Lucrezio e che ho già parzialmente esposte nelle mie precedenti pubblicazioni: *Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo campano*, 2ª ediz., Albrighi e Segati, 1935, pp. VIII-578, in-4°; *Dove nacque T. Lucrezio Caro?*, in *Rivista indo-greca-italica*, gennaio 1933; *Il sentimento della famiglia in Lucrezio*, in *Rivista pedagogica*, maggio-giugno 1932; *C. Memmio comandava il presidio di Pompei?*, in *Rivista di studi pompeiani*, gennaio 1935; *La Venere di Lucrezio e la Venere fisica pompeiana*, in *Rivista indo-greco-italica*, 1934, fasc. 3-4; *La congiura di Catilina e la protasi del poema di Lucrezio*, in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, serie VI, vol. XI, fasc. 5-6, maggio-giugno 1935; *Filodemo di Gadara e la villa ercolanese dei papiri*, in *Atti del IV Congresso internazionale di papirologia*, Firenze, 1935; *Il ritratto di Lucrezio*, in *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, serie VI, vol. XII, fasc. 7-10, pp. 571-620. Per la ricostruzione congetturale della mentalità essenzialmente ellenistica di Pompei al tempo di Lucrezio, mi sono riusciti preziosi i due dottissimi ed artisticamente geniali volumi di Ettore Bignone, *Eros, il libro di amore della poesia greca*, Torino, Chiantore, 1921; *L'epigramma greco: studio critico e traduzioni poetiche*, Bologna, Zanichelli, 1921.

gaia, intelligente, spensierata della popolazione, tutto contribuiva a fare di Pompei una città ricca e gioconda. Le iscrizioni pennelleggiate sulle pareti esterne o graffite con aguzzi stili negli atrii, nei cubicoli, nei tablini, nei triclinii, nelle « alae » delle case patrizie e plebee, ancora echeggiano, circa diciannove secoli dopo il disastro vulcanico, dei sentimenti festosi degli antichi abitanti.[2] Eccone alcuni esempi: « Hic habitat Felicitas »; [3] « Januarias nobis felices multis annis; [4] « Felix hic locus est »; [5] « Felix est Januarius Fuficius qui hic habitat »; [6] « Felices homines valete ». [7]

Nella prossima e congeniale Ercolano, centro della grande scuola epicurea di Filodemo,[8] frequentata da Lucrezio,[9] una meridiana ammoniva: [10]

> Per la fatica, sei ore. All'uomo dicon le altre
> A chiare note: « sappi godertela la vita! ».

Nella « Campania felix » ellenizzata, al tempo di Lucrezio, bastavano dunque sei ore di lavoro. Le altre diciotto erano consacrate ai piaceri, al sonno ed al dolce far niente.

---

[2] La letizia di Pompei durò fino all'ultimo giorno di vita. Sembra che la catastrofe l'abbia colpita nel mezzo di una festa. Secondo Dione Cassio, LXVI, 23, l'eruzione del Vesuvio scoppiò mentre i pompeiani erano raccolti nel teatro.

[3] *Corpus inscriptionum latinarum*, IV, 1454. Più d'una volta C. Zangemeister, benemerito compilatore di questo quarto volume non è stato felice nell'interpretazione dei graffiti. Mi sono visto obbligato, perciò, a qualche emendazione congetturale ed a qualche integrazione, che tralascio di giustificare, per non appesantire la trattazione.

[4] *Ibid.*, 2059.

[5] *Ibid.*, 2320.

[6] *Ibid.*, 1435.

[7] *Ibid.*, 1347.

[8] Che la villa di Ercolano dove furono trovati i 1800 papiri, prevalentemente di filosofia epicurea, fosse stata costruita ad uso di scuola, sul tipo dei *Kepos* ateniese e corrispondesse al « Cecropius hortulus » menzionato dalla « Ciris » è congettura da me sostenuta nella citata monografia (vol. I, pp. 207-213), nonchè nella comunicazione al IV Congresso internazionale di papirologia, ed ormai accettata da molti autorevoli archeologi.

[9] Circa i rapporti tra Filodemo e Lucrezio, cfr. il mio vol. cit., pp. 267-280.

[10] Kaibel, *Epigrammata graeca ex lapidibus conlecta*, 1122. Ettore Bignone, *L'epigramma greco*, p. 349 (di cui ho trascritta la bella versione metrica) fa giustamente rilevare che le quattro lettere successive greche *ZHΘI* (vivi), che si leggono nel quadrante, prese isolatamente, corrispondono ai numeri 7, 8, 9, 10.

VINO ED AMORE. — La gaiezza di Pompei si estrinsecava in mille forme diverse, ma due ci appaiono ancora, dopo diciannove secoli, con più tipica evidenza : vino ed amore. L'accordo fra queste due sorgenti di voluttà è di tutti i tempi e di tutti i popoli del mondo.[11] Perfino ad un intellettuale poeta moderno, di forte ingegno, di seria cultura, di alti sensi nazionali, Giosuè Carducci, la compagnia della donna amata sembrava deliziosa soltanto se, insieme ad essa, poteva centellinare il biondo vino dei Castelli, in una romita osteria di campagna :

O desiata verde solitudine
Lungi al rumor degli uomini !
Qui due con noi divini amici vengono
Vino ed amore, o Lidia !
Deh come ride nel cristallo nitido
Lieo, l'eterno giovane,
Come negli occhi tuoi, fulgida Lidia,
Trionfa amore e sbendasi !

Anche a Pompei, Lieo era il gemello di Eros. Naturalmente, però, la passione per il vino si manifestava in forme assai diverse secondo gli individui : volgare nelle persone volgari, raffinata nelle persone raffinate.

Al più basso gradino, troviamo la plebe innumerevole dei frequentatori delle « cauponae ». Con l'esperta guida di Matteo Della Corte entriamo, per esempio, nella « taberna » n. 44 in via degli Augustali. Malfamato era l' intero rione (a pochi passi si trovava il più vasto dei lupanari di Pompei) ; meschino il locale dell' osteria. Una rozza scala di legno dava accesso ad un cenacolo superiore, ove si davano convegno alcuni nottambuli dediti al vino. In occasione di lotte amministrative, per eleggere i duumviri e gli edili della città vesuviana, questi beoni notturni, per scherzo, fingevano di costituirsi essi pure in comitato elettorale : « seri bibi universi rogant ».[12] In siffatto Olimpo di infimo ordine, la parte di Hebe era riservata ad una ragazza greca dal lusinghiero nome di Hedoné (voluttà). Semplice coppiera del locale, o ad-

[11] Molti epigrammi greci di tale intonazione erotico-conviviale si possono leggere, artisticamente tradotti, nei due suddetti volumi di E. Bignone. Come è noto, il motivo, più tardi, fu ripetuto da Orazio e da altri poeti latini.

[12] *C. I. L.*, IV, 581. Della Corte, *Case e abitanti di Pompei*, puntata V, p. 76, in *Riv. indo-greco-italica*, 1921, osserva giustamente che i sullodati « seri bibi » di Pompei rassomigliano ai « potores bibuli media de nocte Falerni » di Orazio, *Epistole*, I, 18, 91 ; cfr. *Epist.*, I, 14, 34. Un altro curioso graffito di nottambuli avvinazzati è « Avete ! utres sumus ».

dirittura intestataria della bottega? Dispensatrice soltanto di vino od anche di amore? Un ignoto cliente graffì sul pilastro a sinistra del vano di comunicazione con l'atrio di Colepius, il seguente curioso « crescendo » di qualità di vino e di tariffe: « Calós Hedoné. Valeat qui legerit. Hedoné dicit: Assibus (singulis) hic bibitur; dupundium si dederis, meliora bibes; qua(rtum) assem si dederis, vina Falerna bibes ».[13]

C'era dunque del vino per tutte le borse. Senza dubbio, però, anche il Falerno che Hedoné riservava ai clienti più ricchi non poteva reggere il confronto con le marche più fini. Squisito, fra tutti, era proprio il vino del Vesuvio prodotto dalla « gens Lucretia ». Della Corte ha avuto la fortuna di trovare alcune anfore di questo antichissimo « lacryma Christi » colla suggestiva etichetta dipinta « Fal(ernum) lucr(etianum) ».[14] Oltre alla buona qualità, il vino doveva possedere una età rispettabile, cioè essere ben stagionato. Ai suoi convitati,[15] il milionario campano Trimalchione (delle cui grossolane gesta favoleggia quel curioso romanzo che è il *Satyricon* di Petronio, « arbiter elegantiarum » della corte di Nerone e proprietario di una villa a Cuma), faceva mescere un Falerno suggellato nelle anfore cento anni addietro e poi esclamava con burlesca ironia: « Ahimè, il vino ha dunque una vita più lunga di noi, fragili creature umane? Ma noi ci vendicheremo succhiandolo tutto! Il vino è la vita ». La vecchiaia del vino risvegliava, nei gaudenti, la malinconica constatazione della brevità della vita.

Larvae conviviales.[16] — In questo stesso episodio (cap. XXXIV) Petronio narra che mentre tutti i commensali di Trimalchione bevevano spensieratamente, un servo gettò sulla tavola una statuetta ar-

---

[13] *C. I. L.*, IV, 1679.

[14] Della Corte, in *Notizie degli scavi*, vol. IX, serie VI, fasc. 7-8-9, p. 331. Nell'anfora contrassegnata con questa suggestiva etichetta, il vino era stato messo nel 35 av. Cr., cioè venti anni dopo la morte di Tito Lucrezio Caro.

[15] Quale fosse la « graeca urbs » della Campania dove Petronio fa svolgere la « coena Trimalchionis » non è ben chiaro, a causa dello stato in cui ci è pervenuto il *Satyricon*. Fra le varie città proposte, mi sembra più probabile Puteoli (che i Greci chiamavano Dikaiarcheia) pei motivi addotti da Italo Sgobbo. Ma può darsi, anche, che lo stesso romanziere l'abbia lasciato indeterminato a bella posta, per motivi artistici.

[16] Héron de Vallefosse, *Le trésor de Boscoreale*, p. 224 sgg. Sulle « larvae conviviales » in generale, e sulle coppe argentee di Boscoreale in modo particolare, cfr. Daremberg-Saglio, pp. 950-953 e fig. 4356.

gentea rappresentante uno scheletro articolato, facendole assumere ogni sorta di posizioni. La macabra esibizione serviva a dare nuova esca al fuoco della sensualità di tutti quei dissoluti. Il volgare anfitrione si affrettò a darne il commento ufficiale, declamando alcuni versi sulla caducità dell'esistenza:

Eheu nos miseros quam totus homuncio nil est....
Sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus.
Ergo vivamus, dum licet esse, bene.

Analogamente l' ignoto proprietario di quella famosa villa di Boscoreale, alle falde del Vesuvio, il cui tesoro di argenteria, acquistato da Rothschild, arricchì il Museo parigino del Louvre, amò far cesellare sulle proprie ricche artistiche tazze da vino alcuni scheletri, variamente atteggiati, con iscrizioni del tenore seguente: «Il piacere è il bene supremo». «Gioisci finchè vivi, perchè incerto è il domani». «La voluttà è lo scopo della vita».[17]

In un tessellato pompeiano che adesso si trova nel Museo Nazionale di Napoli, è effigiato uno scheletro in piedi che regge con una mano un boccale.[18]

Sopra una gemma di Ercolano, dove è raffigurato un teschio e, sotto, una mensa imbandita, era inciso il distico seguente:

«Bevi! ti dice l'intaglio». Banchetta! Corone di fiori
Cingiti! chè fra poco tale diventerai.[19]

La prossimità della morte veniva dunque sfruttata per incoraggiare ad ogni eccesso di gozzoviglie i ricchi signori gaudenti, commensali di lauti banchetti. Come ben dice Bignone[20] «è l'ebbrezza voluttuaria del tempo che ama sentire, ad eccitamento dei nervi stanchi,

---

[17] Una analoga deformazione della teoria di Epicuro è attribuita da Petronio (cap. CXXXII) al suo protagonista:

Nam quis concubitus, Veneris quis gandia nescit?
Quid vetat in tepido membra calere toro?
Ipse pater veri doctus Epicurus in arte
Iussit et hoc vitam dixit habere τέλος.

[18] Ruesch, *Guida del Museo Nazionale di Napoli*, edizione maggiore, n. 157. Un altro mosaico di analogo significato, ma col semplice teschio, è stato descritto nel *Giornale degli Scavi di Pompei*, N. S., 1875.

[19] Kaibel, *Epigr. graeca ex lapidibus conlecta*, n. 1129; trad. Bignone, *Eros, libro d'amore della poesia greca*, p. 277; *L'epigramma greco*, p. 349.

[20] Bignone, *L'epigramma greco* cit., p. 76.

il brivido della morte.... è una spavalderia di gaudenti, questo voler fissare in volto la morte nel culmine dell'ebbrezza... ; sono gli ultimi accordi del saturnale romano, in cui si comincia a sentire la lassitudine della fine.... ». Lo stesso Bignone ravvisa analogo « contesto di echi funebri e di languori voluttuosi » in un epigramma di Filodemo (*Anth. Pal.*, IX, 570) che mi sembra tanto più significativo, in quanto io ritengo Filodemo maestro di Lucrezio. È, secondo me, uno dei casi non rari in cui il poeta della Natura, sotto l' impulso del proprio temperamento, imprime alla dottrina epicurea un carattere tipicamente personale, ma forse anche più conforme all'originale di due secoli prima. Occorre, infatti, notare che questa mentalità volgarmente sensuale non è affatto conforme al genuino pensiero di Epicuro. Per suo conto, Lucrezio [21] la combatte con asprezza, affermando che chi ostenta tale spregiudicatezza non dà prova di essere un « esprit fort » ma tradisce un certo terrore della morte : [22]

Hoc etiam faciunt, ubi discubuere, tenentque
Pocula saepe homines et inumbrant ora coronis
Ex animo ut dicant : « brevis hic est fructus homullis
Iam fuerit neque post umquam revocare licebit.... »
Tamquam in morte mali cum primis hoc sit eorum
Quod sitis exurat miseros atque arida torres
Aut aliae cuius desiderium insideat rei.

I BANCHETTI DEI VERI SIGNORI A POMPEI. — Al tempo di Lucrezio, in Pompei la ricchezza non era ancora concentrata ingiustamente nei gonfi marsupii di pochi avventurieri volgari, bensì largamente diffusa fra molti agiati proprietari e commercianti, i quali spesso ne facevano buon uso. La gaiezza conviviale era fine e temperata da sagge norme di galateo.

Dopo diciannove secoli, ci riesce ancora simpatico il triclinio di M. Epidius Hymenaeus.[23] Ricco e di buon gusto doveva essere questo signore di Pompei. Ben fornita era la sua « cella vinaria », ricco e notevole fu l' « instrumentum » raccolto sulla mensa e sui letti del triclinio estivo aperto sul giardino. (Si banchettava lietamente nel momento della catastrofe ?). Fra quelle suppellettili attraggono l'attenzione per la loro conservazione e pei loro motivi artistici un lebete, una askos, una oinochoe, una patera, una magnifica stadera, un artistico braciere di bronzo ecc. Cibi ricercati e vini generosi Epidio

[21] Lucrezio, III, 910-916.
[22] Cfr. alcune osservazioni di Martha, *Le poëme de Lucrèce*, pp. 142-144.
[23] Della Corte, *Nuovi scavi*, pp. 30-31.

Imeneo fu lieto di offrire ai numerosi suoi ospiti ed ai suoi familiari, ma in una austera compostezza, aliena da ogni eccesso. Lo argomentiamo da una pudica Artemis Parthenos in marmo bianco troneggiante al centro del giardino e dai tre seguenti distici ammonitori:

(Utere blandit)iis, odiosaque iurgia differ,
Si potes, aut gressus ad tua tecta refer.
Lascivos voltus et blandos aufer ocellos
Coniuge ab alterius: sit tibi in ore pudor.
Abluat unda pedes puer et detergeat udos
Mappa; torum velet lintea nostra: cave.

A chi è pratico del poema della natura, i primi quattro versi suggeriscono osservazioni di vario genere. Cominciamo da quelle grammaticali. Finora «gressus» come sinonimo di «pedes» era ritenuto un *ἅπαξ λεγόμενον* di Lucrezio.[24] Ernout e Robin (p. 350) dicono che si tratta di una metonimia senza altro esempio. «*Gressus* qui est formé d'après *ingressus* (la forme phonétique serait *grassus*) est, du reste, rare et poëtique, même au sens de *pas, marche*».

Chi legge il secondo distico non può fare a meno di ricordare ciò che Lucrezio dice intorno ai tormenti dell'innamorato geloso, mentre questi si trova ad una festa o ad un banchetto in compagnia della sua bella.[25]

Parassitismo conviviale. — L'abbondanza dei mezzi di sussistenza a Pompei era tale che i ricchi non solo amavano pranzare lautamente essi stessi, ma invitavano spesso e volentieri altre persone, anche non legate da stretti vincoli di amicizia. Ciò favoriva il parassitismo conviviale, che molti sfaccendati consideravano quasi come un loro diritto. Ecco qualche graffito parietale: «quisque me ad cenam vocarit valeat»;[26] «L. Istacidi, ad quem non ceno barbarus ille mihi est».[27]

---

[24] Lucrezio, VI, 1116. Senza dubbio (come mi ha fatto cortesemente rilevare lo stesso Bignone) «gressus» nella poesiola conviviale di Pompei può benissimo voler dire «passo, cammino» e allora cade il confronto con Lucrezio. Io preferisco la traduzione più vivace («riporta i piedi a casa tua») non solo perchè questa frase è tuttora viva nella fraseologia plebea napoletana in casi analoghi, ma anche perchè non mi risulta che «referre gressus» sia stato usato da nessuno scrittore romano. [C'è però certamente *ferre, inferre gressus,* che è lo stesso. *N. d. D.*].

[25] Lucrezio, IV, 1123-1132.

[26] *C. I. L.*, vol. IV, 1937.

[27] *Ibid.*, 1880.

A tutto questo sperpero di banchetti sontuosi [28] Lucrezio contrappone [29] i modesti lieti desinari campestri sulla riva del fiume Sarno, in compagnia di pochi sinceri compagni di fede:

Vediam però che ben di poco ha d'uopo
Il corpo nostro, acciò che di dolori
Scevro, in delizie e in sanità sen viva.
Nè la stessa Natura altro, sovente,
Di più grato ne chiede; e se i palagi
Aurei putti non han, che nelle destre
Tengan fulgide lampe, onde abbian lume
I notturni banchetti e se d'argento
E fulgid'oro la magion non splende,
Se l'ampie delle sale auree soffitte
Non risuonan di cetre, in sulle molli
Erbe, in crocchio adagiati, appo un ruscello,
Sotto i rami di eccelso arbore, senza
Ricchezze, i corpi ristorar possiamo.
Paghi di ciò, più che mai paghi allora
Che il ciel sorrida, e le stagioni amiche
Spargan di fior le verdeggianti erbette.

A Pompei non erano rare le statue di bronzo dorato raffiguranti bei giovani che con la destra sostenevano lampade per illuminare i conviti notturni. Un «efebo lampadoforo» modellato con rara eleganza è stato trovato nella casa di P. Cornelius Teges negli scavi nuovi di via dell'Abbondanza.[30] Meno noto, ma non meno pregevole per ingenua grazia infantile è il putto portalampada accanto ad una piccola erma, egualmente proveniente da Pompei, conservato nel Museo Nazionale di Napoli, di cui si può ammirare la fotografia a p. 76 della pregevole monografia di Maiuri su Pompei.

Analoga a quella di Lucrezio è la mentalità che traluce dall'epigramma, in lingua greca, di Filodemo [31] con cui il direttore della scuola ercolanese di filosofia invita Lucio Calpurnio Pisone Cesonino alla cenetta rituale per commemorare l'anniversario della nascita di Epicuro:

Al piccoletto suo nido, mio caro Pisone, t' invita
Alle nove, dimani, il tuo poeta amico.
Per celebrare l'annua vigesima. Certo tu perdi
Piatti squisiti e vini spumeggianti di Chio;

[28] Lucrezio, II, 24-28.
[29] *Ibidem*, II, 29-33.
[30] *Notizie scavi*, 1927, pp. 64-76; *Bullettino d'Arte*, 1926, p. 337 sgg.; Maiuri, *Pompei*, pp. 73-75.
[31] *Anth. Pal.*, XI, 44.

Ma ti vedrai dintorno amici sinceri; e giocondi,
Più dei feacii canti, dolci discorsi udrai.
Se tu rivolgi lo sguardo, Pisone, al mio piccolo nido,
Questa mia ribottina mi sembrerà squisita.[32]

Erotismo esasperato. — Fra tutte le gioie della vita non ve n'era una che affascinasse i pompeiani con così violenta intensità come l'amore. Era una vera ebbrezza dei sensi, un incubo, uno spasimo, una frenesia, una monomania travolgente.[33] Centro dell'universo era l'Amore, anzi il proprio amore. Lucrezio considerava la « hominum divomque voluptas alma Venus » come la forza motrice della vita vegetale, animale, umana, divina; e Venere genitrice egli invocava per averne ispirazione a cantare *De rerum natura*; ma per i pompeiani l'amore era qualcosa di più concreto e positivo. L'erotismo trionfa su tutta la linea, dalle forme più triviali a quelle più idealizzate. Urania o Pandemia, « Venus fisica » è davvero la patrona della città vesuviana. L'amore è considerato come una forza travolgente, capace di far parlare perfino i sassi:[34]

Iam docui silices verba benigna loqui.

L'amore è fuoco, è fiamma, brucia.... Questo motivo poetico di tutti i tempi ispira talora espressioni che si direbbero quasi seicentesche:

Quid fit? Vi me oculi posquam deduxistis in ignem
Non a]quam vestris largificatis genis.
Verum] non possunt lacrimae restinguere flammam
Haec] ossa incendunt tabificantque animum.

Altre volte,[35] forse riferendosi alle terme di Baia, l'ignoto « scriptor » si permette di dare consigli ironici agli amanti troppo focosi:

Quisquis amat, calidis non debet fontibus uti,
Nam nemo, flammis ustus, amare potest.

---

[32] Traduzione Bignone, *Eros, il libro d'amore della poesia greca*, p. 272.

[33] Una bellissima conferenza intitolata *A Pompei sulle orme di Eros*, in cui la finezza dell' interpretazione psicologica si associa alla severa indagine archeologica ed epigrafica, fu tenuta il 22 febbraio 1933 nell'Università di Napoli da Matteo Della Corte, Direttore degli scavi di Pompei. Finora ne è stato pubblicato soltanto un breve frammento nel *Giornale d'Italia* (edizione napoletana, 28 agosto 1937). Per squisita cortesia dell' illustre amico, ho avuto agio di tener presente il dattiloscritto originale e me ne avvalgo ampiamente, ora accettandone, ora discutendone le congetture. Rinnovo anche qui il voto che presto il chiarissimo autore voglia dare alla luce integralmente il suo accurato e suggestivo studio.

[34] *C. I. L.*, IV, 1118.

[35] *Ibidem*, 1898.

Chi può trattenere l'amore? Chi riesce a custodire gli amanti?

Quis amare vetat? quis custodit amantes?

Evviva l'amore! Alla malora chi non sa amare! Muoia due volte chi vorrebbe impedire agli altri di amare!:

Quisquis amat valeat, pereat qui nescit amare;
Bis tanto pereat quisquis amare vetat.[36]

Le pareti palpitano ancora di centinaia di accese dichiarazioni di amore. L'innamorato sente il bisogno irresistibile di scrivere sui muri un saluto beneaugurante per l'amata, allorchè essa è lontana e non può udire le paroline dolci dalla sua stessa voce: « Ismarus Crocineni suae salutem »; « Puer Aproniae Secundinae salutem »; « Campilus Poppaeae salutem »; « Primigenius Fortunatae salutem »; « Vale, Modesta. Vale, ubicumque es. »; « L. Aelius Magnus Plotillae suae. Rogo, domina, salutem »; « Victoria, vale, et ubique es, suaviter sternutes! »; « Optata Secundo suo salutem »; « Pelagio Fuscae salutem »; « Daphnicus cum Felicla sua hac! Bene Daphnico! Bene Feliclae! Utrisque bene eveniat »; « Secundus Primae suae, ubique es salutem. Rogo, domina, ut me ames »; « Propero. Vale, mea Sava! Fac me ames ».

Confessioni spontanee, erompenti « ex abundantia cordis » mi sembrano anche queste altre frasi che Della Corte interpreta diversamente: « Spendusa, vale »; « Marcus Spendusam amat »; « Figulus amat Idaiam »; « Caesius Fidelis amat Maconem »; « Cornelia Helena amatur ab Rufo ».

Tracce di appuntamenti più o meno furtivi sono: « Romula hic cum Staphili moratur »; « Secundus cum Primigenia conveniunt hic »; « Modestus cum Albana ».

Ogni tanto c'era chi si infastidiva, vedendo tutto questo tramestio: « Alter amat, alter amatur, ego fastidio ». Era un misogino impenitente? No! forse piuttosto un amante non ricambiato. Lo capì subito un altro passante che aggiunse: « Qui fastidit amat ».[37]

L'infatuazione amorosa si accentua anche nell'ambito della scultura, pittura, oreficeria, ceramica, toreutica, gliptica. In mirabili opere d'arte bronzee, argentee, marmoree, fittili od in sconcie pitture murali, su vasi di terra cotta e d'argento, in mosaici, gemme, fontane, l'amore

[36] *C. I. L.*, IV, 1173, 3199 e cfr. *Corrigenda*, p. 204.
[37] *Ibidem*, 346.

è rappresentato in pose svariatissime. Eros e gli Eroti sono uno dei motivi preferiti dai pittori. Priapo, nume tutelare del *Satyricon* di Petronio, ispira innumerevoli iscrizioni parietali in prosa e in versi.[38] Il « phallus » dipinto, scolpito in marmo, in bronzo si trova raffigurato dovunque in maniera grossolana, oscena, mostruosa e talora capricciosa. A questa ossessione dell'erotismo nella decorazione parietale non si sottraggono nemmeno le case delle famiglie più fini. Ad esempio, nella magnifica « domus Vettiorum » in una stessa stanza, tre quadri sono tratti dalla mitologia erotica: Dedalo che presenta a Pasifae la vacca di legno nella quale sarà concepita « l' infamia di Creta », Issione che sconta la pena per aver tentato di far violenza a Giunone, Bacco a Nasso, nell'atto di mirare le belle forme di Arianna addormentata, che un satiretto le scopre.

La piccola Pompei (che nemmeno all'apice della maggiore floridezza ha mai superato i ventimila abitanti) era incredibilmente piena di case allegre.[39] Oltre ai lupanari propriamente detti, vi era una enorme quantità di locande e di osterie in cui si godeva l'amore senza alcun bisogno di incomodare le autorità civili e religiose. Affinchè i signori viaggiatori non si annoiassero troppo nella « caupona », anzi prolungassero per qualche giorno la loro dimora, la compiacente ostessa di duemila anni addietro provvedeva anche ai minuti piaceri dell'ospite. In una graziosa poesiola, composta dal giovane Virgilio vagando lungo le rive del golfo partenopeo, un'ostessa siriaca (*Copa Syrisca*) invitava a gran voce il passante a fermarsi nel suo « hôtel meublé », assicurandolo che avrebbe trovato non solo un bel pranzetto ed un vino squisito, ma anche una lieta compagnia:

Est hic munda Ceres, est Amor, est Bromius!

Nel momento di partire, si facevano i conti con la più schietta semplicità. Insieme col vitto per gli uomini e col foraggio per gli ani-

---

[38] In Della Corte, *Case e abitanti di Pompei*, cfr. i seguenti « Priapeia scripta »: nn. 104, 111, 134, 188, 207, 220, 285, 362 f, 425, 459, 486, 943; « graphio exarata » 425; « picta » 72, 90, 220, 418, 434; « sculpta » 90, 220, 231, 302, 417, 485; « lucernae » 423, 425. « Scripta erotica »: 67 d, 112 g, 371, 436, 457, 485, 502.

[39] Eccone alcune che desumo da Della Corte, *Riv. indo-greco-ital.*, 1923 e 1925: Reg. I, ins. II, nn. 18-19 (gestito da Demetrius e dalla etèra Elpis Afra); Reg. I, ins. II, nn. 20-21 (Innulus et Papilio); Reg. I, ins. VI, n. 8 (Amandus). Negli stessi articoli di Della Corte, raccolti sotto la denominazione collettiva *Case e abitanti*, cfr. le iscrizioni nn. 58, 207, 208, 220, 285, 348, 399, 401.

mali da tiro o da sella, si mettevano in nota i favori delle belle ragazze che rendevano più accorsato il locale: « Copa, competemus ». « Habes vini sextarium unum, panem assem unum, pulmentarium asses duos ». « Convenit ». « Puellam asses octo ». « Et hoc convenit ». « Faenum mulo asses duos ». « Iste mulus me ad factum dabit ». Tale edificante conversazione non è graffita sulle pareti di una taverna, ma è (nientemeno) incisa sopra un rilievo funerario di Aesernia, in cui si vede un contadino col sago cucullato, traendosi dietro col capestro il mulo, fare i conti con l'ostessa, con le dita della mano.[40]

In un appartamentino mal frequentato della Reg. IX, ins. V, n. 19, insieme coi nomi delle « puellae » che frequentavano il locale, troviamo anche il prezzo che esse chiedevano per concedere l'amore.

Nelle « cauponae », negli « hospitia », nei « thermopolia » di Pompei si trovano spesso dipinte curiose scene di osterie. In una di queste (notevole anche per le didascalie dialettali, preludenti al futuro volgare italiano) è protagonista un soldato, forse appartenente ad una delle tre coorti che presidiavano Pompei. Nell'osteria di Salvius[41] in quattro dipinti provvisti di curiose scritte esplicative, sono indicate le principali intemperanze da cui dovevano tenersi lontani i clienti per evitare noie al gestore del locale e scongiurare l' intervento dell' « aedilis » e degli « apparitores »:[42] le frodi nel gioco dei dadi, l'ubbriachezza, le risse, la gelosia amorosa!

L' *hospitium* di Sittius, forse oriundo di Nuceria Alfaterna, all' insegna dell'elefante[43] disponeva di una bella sala da pranzo (*triclinium cum tribus lectis*) riservata per gli ospiti di maggior riguardo

---

[40] *C. I. L.*, vol. IX, 2689; cfr. *Bull. des antiquaires de France*, 1901, p. 352, n. 75. Una fotografia è in *Bull. archeol. napol.*, VI, tav. I, n. 4, p. 91. L'originale si trova ora nel Museo di Parigi. L' iscrizione è riportata anche da Dessau, n. 7478, vol. II, parte II, caput XVI, p. 786. Il primo rigo dell'epitaffio porta la dedica, dove sono bizzarri anche i cognomi: « L. Calidius Eroticus sibi et Fanniae Voluptati v(ivus) f(ecit) ». La frase ultima « ad factum dabit » non mi sembra intesa bene da Mommsen che interpreta « ad opus rusticum ». Froehner, *Mélanges d'épigraphie*, p. 89, spiega « adfectum dabit », cioè « miserum reddet ». Io credo che « ad factum » sia una espressione dialettale che significa « alla miseria ».

[41] Reg. VI, ins. XIV, nn. 35 e 36.

[42] Tra le varie interpretazioni di quei curiosi affreschi folkloristici, accetto quella di Magaldi, *Le iscrizioni parietali pompeiane*, in *Atti della R. Acc. di Arch., Lett. e Belle arti di Napoli*, N. S., XI, 1928, p. 99 dell'estratto. Diverse sono le congetture di Sogliano e di Della Corte.

[43] Reg. VII, ins. I, n. 44 e 45.

che non lesinavano sul conto, e di una sala da pranzo ordinaria (*triclinium commune*) per chi badava all'economia.[44]

Anche nella « caupona » di Phoebus si menava vita allegra. Molti erano attratti dalle grazie venali di Euplia. Come nome di battaglia, non era scelto male. I mercanti che stavano per imbarcarsi per una lunga navigazione volentieri si divertivano con questa gaia etera, il cui stesso nome *Εὔπλοια* era augurio di buona fortuna sulle onde infide del mare. Essa era consapevole della propria malìa fascinatrice e scrisse con aria di trionfo sulle pareti del cubicolo :[45] « Euplia hic cum hominibus bellis mm. ». Questa sigla numerica è usata in senso gladiatorio (« mise fuori combattimento duemila uomini gagliardi ») ; indica, cioè, il numero delle vittorie riportate nei combattimenti d'amore.

Se le donne si vantavano dei loro trionfi erotici, figurarsi gli uomini ! L'amore fortunato faceva ringalluzzire. Chi vinceva nelle gare di Venere diventava baldanzoso e sembrava acquistare maggior fascino : « Nemo est bellus nisi qui amavit ».[46] « Nucerinus homo bellus ».[47] C'era chi, senza scrupoli, si vantava delle numerose conquiste : « Restitutus multas decepit saepe puellas ».

Nell' « hospitium » sporgente sul « vicolo del balcone pensile »[48] un pretoriano gradasso, vero « miles gloriosus », lasciò graffita sulle pareti questa auto-presentazione, curiosa dal punto di vista psicologico : « C. Valirius Venustus m(iles) coh(ortis) I pr(aetoriae) (centuriae) Rufi, fututor maximum ».[49] Altrove, un altro Don Giovanni da strapazzo, con pari orgoglio della propria forza virile, lasciò scritto :[50]

---

[44] Anzichè l' integrazione tradizionale « et comm(odis) » mi sembra preferibile « comm(une) » proposta da De Marchi, *Ricerche intorno alle « insulae » o case a pigione di Roma antica*, in *Memorie dell' Istituto Lombardo*, 1891, vol. XVIII, p. 58 dell'estratto.

[45] *C. I. L.*, vol. IV, 2310 b. Nella stessa casa ospitale di Euplia, si trova graffito, per scherzo (*C. I. L.*, IV, 2310 k) il verso virgiliano (*Aen.*, IX, 404) : « Tu, Dea, tu praesens nostro succurre labori ». Chissà per quali eroiche fatiche invocava l'ausilio della Dea !

[46] *C. I. L.*, IV, 1883 ; cfr. 1797. Della Corte traduce : « Bello davver sarai, se potrai dire : amai ». Secondo me, « bellus » ha significato nettamente erotico, non estetico.

[47] Della Corte, invece, crede che sia stata una donna a scriverlo in onore del suo fidanzato.

[48] Reg. VII, ins. IX, n. 42.

[49] *C. I. L.*, vol. IV, 2145.

[50] Della Corte, *I MM. Lorei Tiburtini di Pompei*, p. 27.

« ubique fortis hoc cum feminis a(gam) » ; e poi addirittura : « Mentula V H. S. ». Qualche decennio prima, un poeta molto letto a Pompei, Ovidio, aveva osservato scherzosamente : [51] « Se le donne si divertono esse pure a fare all'amore, perchè si fanno pagare ? ».

Et vendit quod utrumque iuvat, quod utrumque petebat,
Et pretium quanti gaudeat ipsa facit.
Quae Venus aequo ventura est grata duobus,
Altera cur illam vendit et alter emit ?

Nel chiedere cinque sesterzi per la sua personale prestazione di opera, l' ignoto gaudente di Pompei mostrava di aver tratte le rigorose conseguenze dall'arguta celia ovidiana :

Tu non credevi che io loico fossi !

Ma ci fu subito uno [52] che lo rimbeccò con una feroce insinuazione :

[Vim mucronis] habere aiunt, eundemque locare !
[Frigiditatem a]deo condere uti liceat.

L'amore geloso. — Anche in quei tempi, non tutti gli amori erano fortunati. Talora si trattava di semplici bizze, che attizzavano meglio il fuoco reciproco. « Amantium irae amoris redintegratio ». Altre volte, invece, il dispettuzzo sembrava più serio ed era tolto a pretesto per rompere una relazione che ormai cominciava ad annoiare. In questo caso non doveva perder tempo. Uno che se ne intendeva raccomandava di affrettarsi ad approfittare della piccola burrasca, finchè il sangue era caldo. Altrimenti, guai ! Sarebbe ritornato l'amore !

Nunc est ira recens, nunc est discedere tempus.
Si dolor afuerit, crede, redibit amor !... [53]

Basta amare per sentire gelosia verso i rivali più fortunati (« amamus ? invidemus »). Dopo di che, una gragnuola di imprecazioni (« Servilius amat, nec illi sit copia »), di diffide a smetterla,[54] a scanso di equivoci pericolosi (« Thyas, noli amare Fortunatam. Vale ! »), di malau-

---

[51] *Amores*, I, 10, 31-34.

[52] Della Corte, op. cit., p. 21, attribuisce quel distico a M. Loreius Tiburtinus, verseggiatore erotico di Pompei, contemporaneo di Lucrezio.

[53] È un distico preso a prestito da Properzio, II, 5, 9-10.

[54] Secondo Della Corte, invece, significa : « Guardati dal cadere nelle reti di Fortunata ! ».

gurii, fra cui curioso quello che il concorrente bramoso di rubargli il prezioso tesoro muoia assetato di amore sopra un monte solitario :

Si quis forte meam cupiat violare puellam
Illum in desertis montibus urat amor ! [55]

La cronaca delle simpatie non ricambiate, dei fiaschi più o meno clamorosi era di dominio pubblico. C'era chi, con gusto maligno, si affrettava a farlo sapere a tutti (« Serena Isidorum fastidit » ; « Marcellus Praenestinam amat et non curatur »). Di solito, questi pettegolezzi passavano inosservati, ma c'era chi si offendeva e protestava. Quando il tessitore Successo trovò scritto sui muri di casa sua che egli faceva la corte a Iride, serva della locandiera, e che questa gli rideva in faccia (« Successus textor amat Coponiaes ancillam, nomine Iridem, quae quidem illum non curat, sed ille rogat, illa commiseretur. Scribit rivalis. Vale ! ») non ci vide più per la rabbia e si affrettò a lanciare al ciarliero rivale l'accusa di invidia per l'altrui venustà, nonchè la minaccia di rompergli le ossa [56] (« Invidiose, quia rumperis. Sectari noli formonsiorem et qui est homo pravissimus et bellus »).

L'AMORE VIOLENTO. — Non sempre questi amori sensuali trovavano il loro pieno appagamento ed allora l' istinto insoddisfatto e compresso esplodeva in un parossismo furioso, iracondo.

Sopra l' intonaco di una parete della cosiddetta Casa d' Ercole, nel 1835, fu trovata graffita la seguente iscrizione [57] che adesso si trova nella raccolta delle pitture antiche del Museo di Napoli : « Venus enim plagiaria est quia exanguni meum petit in vies tumultu pariet optet sibi ut bene naviget quod et Ario sua R. ». Il significato non è chiaro, ma per quel poco che si intravede, non è privo di interesse, come indizio dell'erotismo frenetico e turbolento di Pompei. Come si deve intendere l'epiteto « plagiaria » affibbiato alla Dea dell'amore ? Secondo Mommsen, « Venus plagiaria » sarebbe la Dea della « spiaggia » marina e dovrebbe favorire una buona navigazione. [58] Garrucci [59] la

---

[55] *C. I. L.*, IV, 1645.

[56] Diversa è l' interpretazione di M. Della Corte : « Invidioso, tu crepi dalla rabbia ».

[57] *C. I. L.*, vol. IV, 1410 ; per il facsimile vedi tav. XXIX, fig. 2.

[58] Mommsen, in *Rheinisches Museum*, 1847, vol. V, p. 460 sgg.

[59] Garrucci, *Graffiti de Pompei*, 2ª ediz., Paris, 1856, p. 81, *Atlas*, pl. XIX.

traduce « seduttrice », con l'adesione di Forcellini-De Vitt; Zangemeister oscilla tra « seductrix » e « pelagia »; Magaldi la considera come un *ἅπαξ λεγόμενον* sinonimo dell'oraziano « plagosus » e l'interpreta « flagellatrice », corrispondente all'immagine di Venere prospettata dal verso oraziano [60] « sublimi flagello tange Chloen semel arrogantem ».[61] Secondo Ribezzo [62] significa « femmina di piazza, di strada, di trivio ». La frase esplicativa « plagiaria.... quia.... in viis.... » implicherebbe tale rapporto etimologico. Naturalmente variano anche le ricostruzioni congetturali dello stato d'animo dell'ignoto « scriptor ». Secondo me, anzichè attribuire alla parola « plagiarius » significati insoliti, non registrati da alcun lessico, è più verosimile conservare il significato giuridico tradizionale, a norma del quale « plagiarius » è chi commette il « crimen plagii » cioè chi si appropria indebitamente di una persona libera o di uno schiavo altrui. L'ignoto amante sfortunato e furioso di Pompei, forse, voleva dire che Venere aveva commesso il delitto di renderlo schiavo di una donna capricciosa ed infedele, ma che egli non si sarebbe rassegnato a diventar zimbello di nessuno, anzi era pronto ad azzuffarsi nelle strade col rivale preferito, anche a costo del proprio sangue.

Arrivava qualcuno, nel parossismo della violenza, fino allo sfregio della ragazza volubile, passata ad altri amori? Della Corte ritiene che questo abietto reato (a cui tuttora trascorrono qualche volta, benchè infinitamente meno di prima, i plebei della Campania, accecati dalla gelosia) esistesse nell'epoca classica, e fosse adombrato dal seguente distico:

Quisquis amator erit, Scythiae licet ambulet oris,
Nemo adeo ut feriat barbarus esse volet.[63]

A me sembra che il significato sia diverso. Non sono versi originali, concernenti usanze campane, bensì estratti con lievissime varianti da Properzio.[64] Ivi è espressa l'idea che l'uomo innamorato è un essere sacro rispettato dalle fiere e dai ladroni. Lo aveva detto anche Orazio:[65] non c'è motivo di credere che pensasse diversamente chi trascrisse sopra una parete di Pompei i versi di Properzio.

---

[60] Orazio, *Odi*, III, 26, 11-12.

[61] Magaldi, *Venus plagiaria in un graffito pompeiano* (estr. dagli *Atti del II Congresso Nazionale di Studi romani*, 1931).

[62] Recensione di Magaldi, in *Rivista indo-greco-italica*, 1933, p. 106.

[63] *C. I. L.*, IV, 1950.

[64] Properzio, III, 16, 13-14.

[65] *Odi*, I, 22.

Che cosa è questo istinto prepotente che fa perdere la testa? Vada alla malora chiunque ama («Quisquis amat pereat»). In fondo, però, tutta la colpa di tale scompiglio ricade sulla Dea stessa dell'amore. E bisogna castigarla. Una bizzarra minaccia in versi contro Venere è stata trovata graffita nella basilica di Pompei:

Quisquis amat veniat. Veneri volo frangere costas
Fustibus et lumbos debilitare Deae.
Si potest illa mihi tenerum pertundere pectus,
Quid ego non possim caput illi frangere fuste? [66]

L'anonimo autore di questo sfogo poetico doveva essere un innamorato non corrisposto o addirittura tradito. Venere lo aveva avvinto entro i suoi lacci, ebbene egli voleva vendicarsi. «Qui gladio ferit gladio perit». «Venga avanti chiunque fa l'amore. Voglio fracassare le costole a Venere a furia di bastonate e sconquassare i lombi della Dea. Se Venere osa colpire coi suoi dardi il mio tenero cuore, perchè io non posso rompere la testa ad essa?». A siffatto feroce, scandaloso, inaudito spettacolo (quale è la fustigazione della Dea d'amore, patrona venerata della stessa città nativa) l'ignoto maniaco invitava tutti coloro che erano ammalati del suo medesimo cruccio. A quali sacrileghi eccessi sospingeva, in Pompei, il parossismo erotico!

Le etère. — Città ricca, spregiudicata, amante della vita, porto al quale approdavano danarosi mercanti e giovani marinai in cui le lunghe navigazioni mediterranee avevano esasperato la congenita avidità d'amore, dove la terra produceva generosamente il vino poderoso, le ricche messi, il biondo olio, il dolce miele, dove abbondavano le greggi di pecore, gli armenti di mucche lattifere, dove fiorivano la filatura, la tessitura, la fullonica, la ceramica ed altre piccole industrie, dove prosperavano varie forme di artigianato, dove circolava abbondante il danaro liquido, Pompei attraeva sempre nuovi gaietti sciami di liete dispensatrici d'amore. Erano giovani, belle, allegre,

[66] *C. I. L.*, IV, 1824. Espressione dello stesso sentimento, benchè in forma attenuata, nella stessa Pompei, è il celebre affresco *Amore punito*, su cui cfr. Curtius, *Die Wandmalerei Pompejis*, p. 283; Marconi, *La pittura dei Romani*, p. 74; Elia, *Pitture murali e mosaici del Museo di Napoli*, p. 30, fig. 8. Più aspra, invece, è l'esclamazione di Antistene (Clem. Alex., II, 20, p. 485 P.): «Se io potessi cogliere Afrodite, la trafiggerei di saette».

esperte nella musica, nel canto, nella danza; in massima parte liberte, di origine greca o siria, vittime dell'invasione militare delle loro patrie di origine; ancora serbavano negli occhi profondi la luminosa visione delle terre dell' Ellade, delle isole dell' Egeo, della costa ionia dell'Asia Minore, della Siria, dell' Egitto, da cui erano state rapite a viva forza dai conquistatori romani, come preda di guerra. Una di queste, senza dubbio, era la già ricordata ostessa siriaca (« Copa syrisca ») locandiera, ballerina, canterina, indovina di una osteria di campagna sul golfo di Napoli, che Virgilio, nel fiore della giovinezza, conobbe e ritrasse al vivo. È un ritratto che rassomiglia un po' a tutte:

Copa Syrisca, caput Graia redimita mitella,
  Crispum sub crotalo docta movere latus,
Ebria fumosa saltat lasciva taberna,
  Ad cubitum raucos excutiens calamos:
« Quid iuvat aestivo defessum pulvere abisse,
  Quam potius bibulo decubuisse toro?... ».

Chloe, Aegle, Hedoné, Nebris, Phoebe, Glykera, Euploia, Elpìs, Zmyrina,[67] e tante altre ragazze allegre di Pompei, esaltate da ignoti amanti in rapidi graffiti incisi sulle pareti della città vesuviana, forse non erano meno attraenti della « Copa syrisca », ma non ebbero la fortuna di trovare un cantore come Virgilio. Parlavano greco queste gioconde etere d'oltre mare ed in greco rispondevano loro volentieri i focosi corteggiatori dell'ellenizzata Pompei. Greco era il gergo galante: quelle paroline che sono sempre le stesse attraverso i secoli ed i millennii e su tutta la superficie del mondo; che piace dire, che piace sentire quando fremono tumultuosamente i sensi e che sembrano spesso così stupidette dopo. Perfino i difetti della ragazza amata sembravano pregi, specialmente se detti nell'armoniosa lingua ellenica. Se era di colorito scuro, olivastro, i corteggiatori la chiamavano « color del miele »; se sudicia e graveolente « noncurante di abbigliamenti »; se aveva gli occhi verdi come una gatta « Minerva in miniatura »; se era tutti nervi ed ossa « una gazzella »; se piccolina, nanerottola « una delle Grazie, piccante e briosa, tutta sale »; se era una perticona, lunga, smisurata « incuteva rispetto, era piena di dignità »; se balbutiva « aveva un piccolo difetto di pronuncia »; se addirittura muta

[67] Tutti questi nomi di etère greche di Pompei ed altri ancora, risultano da curiose iscrizioni murali, raccolte ed interpretate sagacemente da M. Della Corte.

« era timida » ; se era irascibile, antipatica, linguacciuta « era piena di fuoco » ; se pallida, minata dalla tisi « era una donnina tutta sentimento » ; se scoppiava dalla tosse « era delicata, gracilina » ; se grassoccia e con turgidi seni « somigliava a Cerere quando allattava Bacco » ; se aveva il naso schiacciato « una satiressa, una silena » ; se aveva le labbra tumide « una bocca da baci » :

Nigra *μελίχρους*, immunda et fetida *ἄκοσμος*
Caesia *Παλλάδιον*, nervosa et lignea *δορκάς*
Parvula, pumilio *χαρίτων μία*, tota merum sal,
Magna atque immanis *κατάπληξις* plenaque honoris,
Balba, loqui non quit *τραυλίζει* muta pudens est,
At flagrans, odiosa, loquacula *Λαμπάδιον* fit
Ισχνόν ἐρωμένιον tum fit, cum vivere non quit
Prae macie, *ῥαδινή* verost iam mortua tussi.
At tumida et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho
Simula *Σιλήνη* ac *Σάτυρα* labeosa *φίλημα*.[68]

Il primo epiteto che troviamo in questa curiosa enumerazione è « nigra ». Di razza negra, dunque ? Afra, libica, berbera, sudanese ? Non credo. Il corrispettivo greco fa capire che la tinta della pelle si avvicinava piuttosto al colore del miele. Asiatiche, arabe, siriache, dunque, piuttosto. Lo stesso problema si presentava a Pompei. C'erano dei giovanotti che, dopo aver corteggiata una bella ragazza dalla bianca carnagione (una bionda liberta germana ?) perdevano il gusto per le brune. Ma poi, volenti o nolenti, ritornavano a cader nelle reti delle affascinanti orientali :

Candida me docuit nigras odisse puellas
Odero, si potero ; si non, invitus amabo.[69]

Meno chiaramente si esprime, a proposito degli amori con le negre, un altro ignoto abitante della città vesuviana :

Quisquis amat nigram nigris carbonibus ardet.
Nigra(m) cum video mora libenter edo.[70]

---

[68] Lucrezio, IV, 1160-1169.

[69] *C. I. L.*, IV, 1520, e parzialmente, 1523, 1526, 1528, 3040. La seconda parte del primo verso è una reminiscenza di Properzio, I, 1, 5 (« donec me docuit castas odisse puellas ») ; il secondo verso è tolto di peso da Ovidio, *Amores*, III, 11, 35 ; però il concetto è originale e frutto di esperienza personale, frequente a Pompei.

[70] Della Corte traduce il secondo verso : « eppur per quella mora che gusto, che piacer ! ». Io sospetto che ci sia un gioco di parole a proposito di « mora » o meglio dell'accusativo « mora(m) » che nel « sermo rusticus » di Pom-

Per queste etère greche ed orientali molti uomini si abbandonavano a vere pazzie. Non erano soltanto i giovanotti inesperti, ma anche personaggi cospicui attempati, di alta posizione economica e sociale, proprietari di terreni e fabbricati, commercianti, ufficiali dell'esercito e della marina. Perdevano onore, salute, danaro. La vigorìa del corpo era fiaccata per i continui strapazzi sensuali e per i bagordi; l'indipendenza morale era perduta; decurioni, edili, perfino qualche duumviro si facevano comandare a bacchetta da una sgualdrinella forestiera! Gli uffici pubblici, i doveri professionali erano lasciati in non cale, la riputazione vacillava e correva rischio di perdersi addirittura; i denari contanti sfumavano e si trasformavano in costosi tessuti di Babilonia offerti in dono all'etera per accrescerne l'avvenenza. Per sembrare più eleganti essi stessi, gli austeri « cives romani » non si vergognavano di adornarsi colle effeminate calzature importate da Sicione e di ostentare alle dita vistosi anelli con grandi smeraldi dalla verde luce. Nei cupidi amplessi, si rovinavano le vesti purpuree. I patrimoni faticosamente accumulati dai genitori morigerati e laboriosi andavano alla malora pei continui regali costosi fatti alle esotiche avventuriere:[71] si vendevano i fondi ereditati dagli avi per comprare aurei diademi che ne ponessero in più seducente risalto le copiose masse dei capelli. Altre volte, il dono consisteva in vesti sontuose e in tessuti di Alindo e di Ceo:

Adde quod absumunt vires pereuntque labore,
Adde quod alterius sub nutu degitur aetas;
Languent officia atque aegrotat fama vacillans,
Labitur interea res et Babylonia fiunt
Tegmenta, et pulchra in pedibus Sicyonia rident,
Scilicet, et grandes viridi cum luce zmaragdi
Auro includuntur, teriturque thalassina vestis
Adsidue et Veneris sudorem exercita potat;
Et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae,
Interdum in pallam atque Alidensia Ciaque vertunt....[72]

---

pei significava tanto una donna della Mauritania (« mauram », come « Clodius » da « Claudius ») quanto il frutto scuro e dolciastro che ancor oggi si chiama così. Nelle poesiole di Pompei spesso « m » finale non fa posizione.

[71] Giussani ritiene che IV, 1121-1122 non sia altro che la primitiva redazione di IV, 1115-1120, sicchè li esclude. A me, invece, pare che in IV, 1121-1122 si parli di regali fatti dall'uomo alla donna per ingraziarsela, mentre in IV, 1115-1120 si parla delle spese sopportate dall'uomo innamorato per il proprio abbigliamento.

[72] Lucrezio, IV, 1121-1130.

Ogni momento, si organizzavano sontuosi banchetti, con gran sfoggio di splendide vesti [73] e di pietanze squisite, raffinate, rese più liete da curiosi scherzi culinari con frequenti libagioni di vini d'ogni marca, con profusione di profumi e di fiori contesti in corone e serti. Invano! Proprio mentre gli uomini bevevano avidamente alla sorgente dei piaceri, sentivano ad un tratto qualcosa di amaro che avvelenava ogni gioia. Gli uomini migliori (qui è da ravvisare una preziosa confessione autobiografica di Lucrezio) improvvisamente erano turbati dal rimorso. La ridesta coscienza li rimbrottava di trascinare gli anni più belli della vita nell'ozio. Gli altri non avevano tanti scrupoli; viceversa cadevano in preda ai tormenti della gelosia. Quelle donne venali fingevano di sospirare per amore,[74] ma in realtà non sentivano ombra di affetto verso nessuno. Pronte a tradire tutti, civettavano volentieri con tutti. Eterne vicende dell'amore senza stima! « Sempre la stessa quella ragazza! Ancora una volta ha lanciato un frizzo ambiguo che non arrivo a capire. Dove vuole andare a parare? ». Il dubbio rimaneva infisso nel cupido cuore dell' innamorato e ferveva come il fuoco sotto la cenere. « Sfacciata! Volge sempre gli occhi in giro. Come le piace guardare quel giovanotto.... E che significa quel riso a fior di labbra? ».

Eximia veste et victu convivia, ludi,[75]
Pocula crebra, unguenta, coronae, serta parantur;
Ne quiquam, quoniam medio de fonte leporum
Surgit amari aliquit, quod in ipsis floribus angat,
Aut cum conscius ipse animus se forte remordet

---

[73] Non condivido la congettura di Giussani che « veste » debba intendersi qui per « tappeti, coperture in genere ». Secondo me, Lucrezio ritorna a parlare di vesti.

[74] Cfr. Lucrezio, IV, 1192.

[75] Il ms. Q ha « luidi ». Così stava scritto da principio anche nell'*Oblongus*, ma poi fu corretto in « ludi ». Lachmann, ritenendo « ludi absurde in apparatu convivii » emendò in « lychni » seguìto da Bernays e Brieger. Giustamente Munro (a cui fecero eco Giussani, Diels, Martin) conservò « ludi », ma erroneamente intese: « giochi dei dadi e simili, dopo gli allegri convivi ». A me sembra che tutto il complesso dei versi IV, 1123-1131 si riferisca ad un convito vero e proprio, non ad una fase successiva al convito. Secondo me, dunque, si tratta di « ludi conviviali » analoghi a quelli della « cena di Trimalchione » che si svolge anch'essa non lungi da Pompei, descritta con tanti curiosi particolari nel *Satyricon* di Petronio. Quanto alla partecipazione delle etère greche ai banchetti romani, si legga l' interessante lettera scritta da Cicerone all'epicureo napoletano Papirio Peto (*ad fam.*, IX, 26) nell'agosto 46 av- Cr.; cfr. Della Valle, *Lucrezio e l'epicureismo campano*, 2ª ediz., vol. I, pp. 161-162.

Desidiose agere aetatem lustrisque perire,
Aut quod in ambiguo verbum iaculata reliquit,
Quod cupido adfixum cordi vivescit ut ignis,
Aut nimium iactare oculos aliumve tueri
Quod putat, in voltuque videt vestigia risus. [76]

Col danaro si aprivano le porte delle superbe etère; senza danaro rimanevano sbarrate. Ligio agli ordini della padrona, il portinaio non accettava preghiere a mani vuote.

Surda sit oranti tua ianua, laxa ferenti
Audiat exclusi verba receptus amans....

Ianitor ad dantes vigilet, si pulsit inanis,
Surdus in obductam somniet usque seram.

Sono versi di Ovidio e di Properzio, [77] ma si trovano graffiti sui muri di Pompei: [78] segno che così facevano anche a Pompei quelle signore!

Consapevoli del proprio ascendente sul vasto equivoco « demimonde », le vezzose « cocottes » di Pompei posavano talora a « suffragettes ».[79] I corteggiatori giovani e (magari forse anche di più) quelli attempatelli, gli « juvenes venerii » ed i « vieux garçons », la « jeunesse dorée » ed i « viveurs » elegantoni non rimanevano insensibili alle preghiere elettorali di queste simpatiche propagandiste.[80] Del resto, voto più, voto meno....

Una volta, a favore di Caius Lollius Fuscus (un Dongiovanni di Pompei?) candidato al duumvirato, si mobilitarono tutte le belle ragazze della pensione gestita da Madama Asellina. Non mancava, nel gaio comitato elettorale, Zmyrina, una vezzosa cocottina dell'Asia Minore che allora faceva furore: « (C.) Lolli(um) Fuscum II vi-

---

[76] Lucrezio, IV, 1131-1140.

[77] Ovidio, *Amor.*, I, 8, 77-78; Properzio, IV, 5, 47-48.

[78] *C. I. L.*, IV, 1893-1894.

[79] « L. Ceium Secundum II vir(um) o(ro) v(os) f(aciatis). Elpis Afra rog(at) » (*Giornale degli scavi di Pompei*, luglio-agosto 1869, p. 218).

[80] Della Corte, *Breve sintesi delle epigrafi parietali pompeiane*, in *Atti d. R. Acc. di Arch., Lett. e Belle Arti di Napoli*, 5 genn. 1932, p. 175, congettura diversamente: « Persone della risma delle Asellinae non sono rare nei programmi e le relative ben dubbie raccomandazioni, dirette più a danneggiare che a favorire il candidato, possono anche attribuirsi a manovre demolitrici del partito opposto: certo è che, quando il candidato faceva a tempo, egli non mancava, per il suo buon nome, di ordinare la cancellazione di simili raccomandazioni compromettenti ».

r(um) v(iis) a(edibus) s(acris) p(ublicis) p(arandis) Asellinae rogant, nec sine Zmyrina ».[81]

Nelle pitture parietali di Pompei non mancano probabilmente ritratti delle etere che allora erano più in voga. Non è facile riconoscerle, ma io sospetto che a questa categoria di « professional beauties » appartenga, per esempio, quella donna seducente, dalla fisionomia mondana e sensuale che si compiace nel provarsi addosso le sue gioie, descritta da Sogliano.[82]

Una categoria di ragazze, che senza esercitare il mestiere di etère, non avevano una mentalità superiore, era costituita da tutto il basso proletariato femminile dei campi, delle botteghe, delle officine industriali, del personale addetto ai servizi domestici. Di solito, davano retta ai giovani di pari condizione sociale, ma talora prendevano fuoco per gli « assi » dello sport. Nell'antica Pompei, i gladiatori affascinavano le turbe di ambo i sessi che frequentavano gli anfiteatri. Per la vigoria delle membra, per il coraggio che dispiegavano nei sanguinosi combattimenti, per la maschia bellezza, i gladiatori Celadus e Crescens erano diventati gli idoli delle ragazze del popolo. « Servi » ma « viri »; « morituri » ma « conquistatori ». Forza e bellezza, sangue e lussuria, ferocia belluina e sadismo : un istinto non si eccita mai da solo. Par di vederle ancora, le belle, crudeli donne di Pompei durante le sanguinose « venationes » dell'anfiteatro, nella plastica rievocazione carducciana :

Da i gradi alti del circo ammantellati
Di porpora, esse ritte
Ne i lunghi bissi, gli occhi dilatati,
Le pupille in giù fitte....

palpavano con cupidi occhi le possenti braccia, i toraci, le schiene del loro preferito nelle mischie selvagge : « suspirium mulierum » « decus puellarum » « puparum dominus » « puparum medicus »....: le pareti di Pompei esaltano ancora il fascino perverso dei robusti gladiatori.[83]

---

81 Della Corte, *Notizie degli scavi*, 1911, 431, 68 ; *Case e abitanti*, 425-428.

82 Sogliano, *Pitture murali di Pompei*, p. 139, n. 675.

83 « Suspirium puellarum traex Celadus. Puellarum decus Celadus traex. Traex Celadus, ret(iarius) Crescens puparru(m) dom(i)nus Crescens retia(rius) puparum nocturnarum » e più diffusamente altrove : « Crescens retiarius, puparum matutinarum, nocturnarum et aliarum medicus » (Della Corte, in *Notizie degli scavi*, 1936, serie 6ª, vol. XII, fasc. 7-8-9, p. 315 e altrove ; *C. I. L.*, IV, 4318, 4353, 4356 e note premesse al n. 4280 ; Dessau, n. 5142.

La pederastia. — Fra le forme più repugnanti alla mentalità moderna che assumeva l' istinto sessuale nel mondo antico, è da annoverarsi la pederastia. In Grecia fu sempre in onore.[84] Uomini politici di gran nome la predilessero, filosofi sublimi come Platone ne fecero l'apologia. Epicuro rinfaccia ai suoi avversari di ritenerla uno dei godimenti maggiori della vita, dopo i banchetti e le feste e prima dell'amore femminile: *Οὐ γὰρ πότοι καὶ κῶμοι συνείροντες, οὐδ' ἀπόλαυσις παίδων καὶ γυναικῶν, οὐδ' ἰχθύων καὶ τῶν ἄλλων ὅσα φέρει πολυτελὴς τράπεζα, τὸν ἡδὺν γεννᾷ βίον.*[85]

Anche nel poema di Lucrezio l'amore omosessuale è menzionato prima dell' istinto normale:

Sic igitur Veneris qui telis accipit ictus
Sive puer membris muliebribus hunc iaculatur
Seu mulier toto iactans e corpore amorem
Unde feritur, eo tendit, gestitque coire....[86]

Non diversamente si esprime Orazio, in quella stessa satira, anzi proprio nei versi che immediatamente precedono l'unica menzione che egli abbia fatta di Filodemo.[87]

Probabile è che vi indulgesse anche Virgilio.

In Pompei, città ellenizzata e corrotta, la pederastia doveva essere frequente. Significativa è la poesiola [88] di un viaggiatore smanioso di arrivare a Pompei dove abita il fanciullo amato, che sgrida il vetturino perchè si è fermato a bere in un'osteria, e non si sbriga a riprendere le briglie e la frusta:

Amoris ignes si sentires, mulio,
Magis properares, ut videres Venerem.
Diligo puerum venustum; rogo, punge, iamus.
Bibisti, iamus, prende lora et excute,
Pompeios defer, ubi dulcis est amor meus.[89]

---

[84] Belle pagine circa la strana esaltazione poetica e filosofica di questo pervertimento sessuale presso i Greci ha scritto Bignone, *L'epigramma greco*, pp. 127-137.

[85] Epicuro, *Epistola a Meneceo*, 132.

[86] Lucrezio, IV, 1052-1055.

[87] Orazio, *Satire*, I, 2, 116-118.

[88] *C. I. L.*, vol. IV, 5092.

[89] È tradotta con la consueta finezza da Bignone, *L'epigramma greco*, cap. I, nota 2, però tralasciando la frase più significativa per l'attuale mio assunto « diligo puerum venustum ». Poco verosimile mi sembra la congettura

Soprattutto questa forma di pervertimento sessuale doveva esser così ardente da scandalizzare gli israeliti, immigrati per motivi di commercio alle foci del Sarno.[90] « Sodoma, Gomora »,[91] due parole che si direbbero scritte a lettere di fuoco, se esse non fossero semplicemente graffite, risuonano nella città che rovina, come in una bolgia peccaminosa in cui il fuoco pioverà come un castigo di Dio.[92]

Mio malgrado, non ho potuto fare a meno di accennare a talune forme volgari dell'amore, rivelate dalle iscrizioni parietali e dagli affreschi di Pompei, perchè a me sembra vedervi un' immagine precisa della « volgivaga Venus » che Lucrezio, a malincuore, consigliava come estremo rimedio contro le accese perturbanti passioni nascenti dall' idolatria di una donna immeritevole :

Sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
Absterrere sibi atque alio convertere mentem
Et iacere umorem conlectum in corpora quaeque,
Nec retinere, semel conversum unius amore,
Et servare sibi curam certumque dolorem.
Ulcus enim vivescit et inveterascit alendo,[93]
Inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit,
Si non prima novis conturbes volnera plagis
Volgivagaque vagus [94] Venere ante recentia cures
Aut alio possis animi traducere motus.[95]

---

di Della Corte, che la poesia sia stata scritta da una « puella ». Ambigua è anche la frase « ut videres Venerem ». Della Corte traduce : « per vedere Pompei, ch' è in festa per la diva sua » e suppone che si trattasse di una solennità religiosa in onore della « Venere fisica pompeiana » patrona di Pompei. Bignone traduce : « per veder la tua bella ». Io preferisco questa versione, sia perchè corrisponde meglio alla prima parte del periodo ipotetico, sia perchè « Venus » nel senso di « bella donna amata » è frequente nelle iscrizioni parietali di Pompei (p. es. « Venus es, Venus ») *C. I. L.*, IV, 1625, e in Lucrezio (p. es. IV, 1185).

[90] Intorno a queste tracce israelite ed eventualmente cristiane in Pompei, cfr. Sogliano, *La popolazione di Pompei*, in *Atti d. R. Acc. Archeol., Lettere e Belle Arti di Napoli*, vol. XLI, 1911, p. 11 dell'estratto e varii articoli di M. Della Corte.

[91] *C. I. L.*, vol. IV, 976.

[92] Magaldi, *Pompei e il suo dolore*, p. 19.

[93] Analogo significato erotico contiene probabilmente il graffito pompeiano *C. I. L.*, IV, 1870, 1811 « Minimum malum fit contemnendo maximum ». Sospetto però che sia tolto da una commedia.

[94] Giussani (p. 261) fa notare che Lucrezio non si contenta di raccomandare l'amore « volgivagus », ma aggiunge « vagus » perchè anche nel campo della « volgivaga Venus » è pericoloso fermarsi a un posto solo.

[95] Lucrezio, IV, 1063-1072.

Chi non riesce a conquistare l'amore della donna a cui anela, anzichè lasciarsi divorare da un vano desiderio, si diverta come può! Chi prende l'amore alla leggiera mostra di possedere maggiore equilibrio psichico e gusta maggiori voluttà. Chi si fa trascinare dalla passione impetuosa è un infelice e non è sano di mente. Meglio è evitare l'amore e godere!

Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,
Sed potius quae sunt sine poena commoda sumit;
Nam certe purast sanis magis inde voluptas
Quam miseris.... [96]

Parere analogo a Lucrezio mostrava forse di avere quell' ignoto «moechus» [97] che nel lupanare di Reg. VII, ins. VI, n. 34 e 35 sfidava i facili predicatori della prisca severità dei costumi ad ascoltare il tumulto di accesa frenesia sensuale erompente da quella casa, per convincersi della incontenibilità dell' istinto sessuale: [98]

Alliget hic aures, si quis obiurgat amantes
Et vetet assiduas currere fontis aquas.[99]

Illusioni! *Nequiquam*! Gli amori venali con una donna che «ficto suspirat amore» per quanto essa apparisse seducente alla moltitudine,

---

[96] Lucrezio, IV, 1073-1076.

[97] A titolo di semplice curiosità, segnalo che tra le firme dei frequentatori di quel lupanare, graffite sullo zoccolo sottostante ai dipinti, oltre a Aufidenus, Romulus, Trophinus, Cerialis, Pacatus, Mars, Scamander ecc., c' è anche un «Lucretius»! Fra le «meretrices» alcune erano italiche (Rufa, Restituta, Jucunda, Quintilla, Veneria) e solo qualcuna greca (Chloe) (*C. I. L.*, IV, 1627-1649). Un altro (o magari lo stesso) Lucr(etius) lasciò traccia di avere indulto alla «volgivaga Venus» anche nel «vicolo del lupanare» (*C. I. L.*, IV, 2196), Ciò conferma il gran numero di «Lucretii» di ogni classe sociale che pullulavano in Pompei nell'epoca del poeta della Natura e dopo.

[98] Un po' diversa è l' interpretazione di Della Corte, *Case e abitanti di Pompei*, puntata V, p. 71 (*Riv. indo-greco-italica*, 1925, p. 71): «Della visione della vita infame che qui menavan tante donne, vittime della prepotenza del senso, sembra essere ispirato un ultimo anonimo avventore, il quale scrive, nella parete sottostante all' immagine di Mercurio, due distici. Col primo distico, il nostro vate, dominato dallo spettacolo di infamia che gli è presente, esorta a venir qui e ad udire, perchè muti atteggiamento, chiunque si ostini ad opprimere e perseguitare gli amanti, illudendosi di poter arginare l' irrompente fiotto della vita (1649) e con l'altro (1645) si chiude nel suo egoismo geloso e impreca: «Si quis forte meam cupiat violare puellam | Illum in desertis montibus urat amor».

[99] *C. I. L.*, IV, 1649.

finivano col disgustare. La bellezza del corpo non riusciva a far perdonare la volgarità dello spirito. Se ne accorgevano subito dopo:

Hic ego nunc futui formosam forma puellam,
Laudatam a multis, sed lutus intus erat.[100]

Ma Pompei non fu soltanto la città dei piaceri sensuali, dell'erotismo lascivo e frenetico, bensì anche dell'amore soave e mite, sorriso della vita, premio del duro lavoro quotidiano, conforto degli spiriti nobili. Come sarebbe ingiusto raffiguarsi Parigi in base allo stereotipo *cliché* dei romanzi erotici e dei « vaudevilles », così non dobbiamo ricostruire la mentalità della città vesuviana esclusivamente in base agli « scripta priapeia » ed ai disegni osceni. La Dea patrona di Pompei non era l'Astarte fenicia, non era l'Afrodite prassitelica, ostentante in piena libertà la bellezza delle sue membra, di cui si raccontavan fole raggianti di ellenistica licenziosità. Era la « Herentas futrix » osco-sannita, la « Venus fisica pompeiana », Dea della fecondità vegetale ed animale, ma anche dei casti connubî, del matrimonio legale e della famiglia. Il suo tipo iconografico, rimasto inalterato per sette od otto secoli, fino al cataclisma vesuviano, non permette equivoci: è l'idealizzazione religiosa della matrona campana severamente abbigliata, accompagnata dal figliuoletto, sovrintendente alle ierogamie. Non deve meravigliare, dunque, se oltre alle copiose, appariscenti tracce dell'amore sensuale, noi troviamo echi di forme ben diverse di amore: l'amore religioso, artistico, sentimentale, infelice, nostalgico, romantico, e perfino l'amore quasi cristiano.

L'AMORE RELIGIOSO. — Benchè gli antichi pompeiani non avessero una vera e propria consacrazione religiosa del matrimonio, non mancavano coloro che invocavano la Dea patrona della città od altre divinità, per porre il proprio amore sotto la loro tutela: « Mete Cominiae amat Crestum corde. Sit utrisque Venus pompeiana propitia! Et semper concordes vivant! ». « Agatho, Herenni servus, rogat Venerem ».[101] « Tu, pupa, sic valeas, sic habeas Venerem Pompeianam propitiam »; « Per Lares sactos, rogo te ut (me ames) ».

---

[100] *C. I. L.*, IV, 1516-1517.

[101] *Ibid.*, 1839. Nel graffito, segue l'imprecazione: « ut pereat rogo ». Secondo Della Corte fa parte integrante della prima frase. Si tratterebbe di uno schiavo che ardeva di passione per una donna di più elevata condizione sociale. L'ultimo suo rifugio è la preghiera a Venere. Nella disperazione da cui è invaso il suo egoismo insoddisfatto, scongiura la dea nientemeno che

L'amore, però, era più forte della religione. Un autentico Pompeiano preferiva rinunciare addirittura alla possibilità di diventare un dio, anzichè esser privato della compagnia della sua bella:

Scribenti mi dictat Amor, monstratque Cupido.
Ah! peream, sine te, si deus esse velim.[102]

L'AMORE ARTISTICO. — Reminiscenze artistiche (che costituiscono una nuova conferma dell'alto livello culturale di Pompei e della possibilità che in tale ambiente si dischiudesse alla luce, fra tanti verseggiatori estemporanei, un vero poeta come Lucrezio) sono talora frammiste ad effusioni sentimentali:

Non ego tam curo Venerem de marmore factam
Carminibus quam quae spirat ubique recens.[103]

Secondo Della Corte, questi due versi vogliono dire che è preferibile una bellezza viva e palpitante alla visione di una fredda Venere di marmo. A me pare che il significato sia diverso. Non è contrapposta una donna in carne ed ossa ad una statua, ma un ideale poetico ad un ideale plastico. Ad una bella donna raffigurata in marmo da uno scultore, l'ignoto pompeiano preferiva quella eternata dalle liriche di un poeta, perchè queste si leggono e si recitano dovunque, sicchè sembra di vederla respirare davanti a noi, viva e vera, malgrado i molti anni trascorsi dopo la pubblicazione di quei carmi. Insomma l'anonimo pompeiano preferiva la Didone di Virgilio, la Lesbia di Catullo, la Cinzia di Properzio, la Corinna di Ovidio, la Delia di Tibullo, ecc. alle statue marmoree di *Venere Anadiomene* o ad altri simili capolavori di scultura.

Una comparazione tra bellezze vive e bellezze pittoriche emerge invece dal distico iperbolico:

Si quis non vidit Venerem quam pinxit Apelles,
Pupam meam aspiciat: talis et illa nitet!

L'AMORE SENTIMENTALE. — Al pari di tutte le donne cantate da Meleagro, da Filodemo e dagli altri poeti ellenisti, nonchè dai loro

---

voglia sopprimere la donna amata. A me sembra più semplice congetturare che Agatone abbia scritto soltanto il primo rigo e che il secondo sia stato aggiunto da un altro passante, per fargli dispettò. Zangemeister attesta che si tratta di mano aliena («quibus alter interposuit»).

[102] *C. I. L.*, IV, 1928.

[103] *Ibidem*, 1257.

imitatori romani (Orazio e Ovidio in primo luogo) anche queste « puellae » esaltate nei graffiti pompeiani erano probabilmente delle liberte, delle etère.[104] Le vere cittadine di Pompei non erano punto fraschette. Non sapevano che farsene delle letterine o dei versi di spasimanti da strapazzo. Non si facessero illusioni di facili successi i forestieri che venivano alla città vesuviana a caccia di avventure:

Amplexus teneros hac si quis quaerit in urbe....
Expectat ceras nulla puella viri.[105]

Nettissima differenza era fatta fra il vero amore e le lascivie venali:

Quoi scripsi semel et legi, iure puella mea est.
Quae pretium dixit, non mea sed populi est.[106]

Sentimentalmente fini sono i pensieri incisi sulle gemme della vicina Ercolano. Eccone due, tradotti da Ettore Bignone:

Se me che t'amo riami, è doppia la gioia. Se mi odii
T'odiino, cara, quanto perdutamente t'amo.

Quel ch'essi vogliono dicono!
Ma dicano! A me non importa!
Tu m'ami. Questo m' importa![107]

A Pompei, nella zona degli scavi nuovi, a sinistra di una taberna[108] sono stati trovati graffiti[109] questi quattro pentametri che non mancano di grazia:

Nihil durare potest tempore perpetuo!
Cum bene Sol nituit, redditur Oceano;
Decrescit Phoebe, quae modo plena fuit
Venerum feritas saepe fit dura levis.[110]

---

[104] Sulle etere degli epigrammi greci vedi Bignone, *L'epigramma greco*, p. 144 sgg.

[105] *C. I. L.*, IV, 1796.

[106] *Ibid.*, 1860.

[107] Bignone, *L'epigramma greco*, p. 349.

[108] Reg. IX, ins. III, n. 4.

[109] Della Corte, in *Riv. indo-greco-italica*, a. VIII, 1924, p. 131; *Case e abitanti di Pompei*, in *Scavi nuovi*, p. 41. Purtroppo una pioggia torrenziale ha distrutto l' intonaco che sosteneva questo grazioso carme; ma si conserva l'esatto apografo, tratto con carta lucida da Della Corte lo stesso giorno della scoperta.

[110] La metrica del quarto pentametro lascia a desiderare, anche nella ricomposizione tentata da Della Corte. Preferisco, perciò, lasciare il verso come lo ha graffito l' ignoto verseggiatore. Forse non lo aveva composto egli stesso, ma lo ripeteva non bene a orecchio.

I primi tre versi sono degni di un vero poeta: la mutevolezza delle umane vicende e la perpetuità del tempo; il ritmo alterno del sorgere e del tramonto del sole, le misteriose fasi della luna.... « Ecco un pensiero immenso (osserva giustamente Magaldi) che, ritrovato a Pompei, ha la suggestione di una profezia! ecco aprirsi uno spiraglio nell'abisso in cui scenderà Pompei! Ma bada all'ultimo verso, in cui l'autore bravamente sentenzia che spesso la selvatichezza delle Veneri, da dura che era, si addolcisce; e la tua illusione cadrà ».[111]

Evidentemente è lo sfogo di un innamorato, il quale avendo subìto un rifiuto da parte della sua bella, si conforta pensando che forse fra breve essa verrà a più miti consigli. Tutto si muta in bene ed in male. Fugaci sono le gioie, ma per fortuna anche i dolori. Malgrado l'esordio solenne, l'amore emerge come fine supremo dell'esistenza. Cielo, Terra, Mare, Sole, Luna sono incomodati semplicemente per rendere omaggio ad una « puella » disdegnosa.

Uno strano miscuglio di sentimentalismo amoroso e di considerazioni politiche si trova in un altro graffito:

O utinam liceat collo complexa tenere
Braciola et teneris oscula ferre labellis.
I nunc, et ventis tua gaudia, pupula, crede.
Crede mihi, levis est natura virorum.
Saepe ego cum media vigilarem perdita nocte,
Haec mecum meditans: multos Fortuna quos supstulit alte
Hoc modo proiectos subito praecipitesque premit;
Sic Venus, ut subito coniunxit corpora amantum,
Dividit lux....[112]

Io sospetto che l'abbia composto un ufficialetto sentimentale, che prestava servizio in una delle tre coorti che presidiavano Pompei.[113] Vegliando nel colmo della notte, questo giovincello, ancora fresco dei ricordi di scuola, pensava a tanti uomini famosi sollevati in alto dalla fortuna e poi precipitati nel nulla: Mario, Pompeo, Antonio e tanti altri! Tali alterne vicende della vita politica avevano già colpito con ben altra serietà Lucrezio:

.... ad summum succedere honorem
Certantes iter infestum fecere viai,

---

111 Magaldi, *Pompei e il suo dolore*, pp. 17-18.

112 *C. I. L.*, IV, suppl. 5296.

113 Della Valle, *C. Memmio comandava il presidio di Pompei?*, in *Rivista di studi pompeiani*, gennaio 1935.

Et tamen e summo, quasi fulmen, deicit ictos
Invidia interdum contemptim in Tartara taetra....[114]

Ma per quell'ufficialetto c'era qualche cosa che lo interessava più che la politica: « Io sto qui di guardia all'accampamento e perdo ore preziose della notte. Come preferirei tenere avvinte al mio collo le tue piccole braccia, o bambolina mia, e coprire di baci i tuoi teneri labbruzzi! È vero che anche questa felicità dura poco. Quando un uomo politico crede aver raggiunta la mèta agognata del potere, ecco che un rovescio di fortuna lo precipita abbasso; quando Venere ha congiunto in un fervido amplesso i corpi degli amanti, sorge il sole e li separa! ».

L'argomentazione non è molto solida, ma più curioso ancora è l'avvertimento, intercalato dopo la maggiore effusione erotica: «Va', va', ragazzina mia, affida ai venti i tuoi gaudii! Da' retta a me: leggiera è la natura degli uomini! ». Di solito, l' incostanza in amore è rimproverata alle donne; qui, invece, in pieno contrasto con la tradizionale lirica erotica e senza alcuna connessione col resto del carme, è proprio l'uomo che avverte la donna di non fidarsi di lui.[115]

L'AMORE INFELICE. — In un altro carme parietale[116] un innamorato, forse dopo aver battuto invano alla porta della sua bella, si lamenta delle continue vane promesse dilatorie: « Se puoi accontentarmi e non vuoi, perchè rimandi ad altro giorno i gaudii? Perchè fomenti la mia speranza e mi dici di ritornar sempre domani? Dunque ordinami addirittura di morire, perchè mi obblighi a vivere senza di te. Sarà un dono, almeno, o buona fanciulla, non avermi torturato più a lungo. La triste realtà fece dileguare la gioia, ma la speranza la restituisce all'amante ».

Si potes et non vis, cur gaudia differs
Spemque foves et cras usque redire jubes?
Ergo coge mori, quem sine te vivere cogis:
Munus erit, certe non cruciasse boni.
Quod spes eripuit, spes certe reddit amanti.[117]

---

[114] Lucrezio, V, 1123-1126.

[115] Molto diversa è la ricostruzione psicologica di Della Corte. Secondo il dotto archeologo, è la vanteria spregiudicata di un seduttore.

[116] *C. I. L.*, vol. IV, 1837.

[117] Ho riprodotto fedelmente il testo del *C. I. L.*, ma lo credo errato in due punti. Al genitivo *mintelligibile* « boni » ritengo che si debba sostituire

Par di sentire Lucrezio:

> At lacrimans exclusus amator limina saepe
> Floribus et sertis operit postisque superbos
> Unguit amaracino et foribus miser oscula figit....[118]

Questo uso di deporre fiori od altri doni sulla soglia della bella riottosa trova forse un'eco nel graffito pompeiano, in cui Zangemeister ravvisa un tetrametro:

> Pupa, quae bella es, tibi me misit qui tuus est[119]

Secondo me, qui parla non una persona, ma un mazzolino di fiori.

L'AMORE NOSTALGICO. — In un albergo di Pompei, un certo Vibius Restitutus lasciò scritto[120] il proprio lamento per non aver goduta la compagnia della sua Urbana: « Vibius Restitutus hic solus dormivit et Urbanam suam desiderabat ». Magaldi commenta: « Chissà se al nostro Vibio non sia occorso lo stesso incidente che occorse ad Orazio, in una delle soste del suo viaggio per Brindisi, di vedersi cioè gabbato da una 'puella' che gli aveva dato appuntamento per burla ».[121] A me sembra invece che, malgrado la dubbia fama del locale in cui era costretto a pernottare, Vibius Restitutus fosse un sentimentale e rimpiangesse la lontananza della sua bella. Purtroppo, era costretto a viaggiare per motivi di interesse, ma il suo cuore era rimasto lontano e non sapeva rassegnarsi alla solitudine!

L'AMORE ROMANTICO. — Moralmente sana, in Pompei, era specialmente la pluri-secolare piccola aristocrazia fondiaria (quale era ap-

---

il vocativo femminile « bona » con un movimento lirico analogo a quello con cui Catullo (XLII, 24), dopo avere ingiuriato Lesbia per la sua cattiveria, finisce per supplicarla colle paroline più dolci (« pudica et proba, redde codicillos »). Invece di « spes », io sospetto che si debba leggere « res »; altrimenti mi sfugge il significato dell'ultimo verso. È innegabile qualche reminiscenza di Tibullo (II, 6, 17-20) e di Virgilio (*Bucoliche*, II, 7), ma il complesso è originale.

[118] Lucrezio, IV, 1177 sgg.

[119] *C. I. L.*, IV, 1234. Secondo Della Corte, invece, « qui parla l'immancabile mezzano, contento della sola gioia della vista: « Godo, bambola dolce, che mi abbia mandato a te il tuo amante, perchè ho visto quanto sei bella ».

[120] *C. I. L.*, vol. IV, 2146.

[121] Se mai, la congettura di Magaldi, si adatterebbe piuttosto a *C. I. L.*, IV, 1951: « Sarra, non belle facis. Solum me relinquis ».

punto la « gens Lucretia »), di razza osco-sannita, con notevoli tracce di sangue etrusco. Rispettabili, belle,[122] accorte, talora anche notevolmente istruite,[123] erano le mogli dei possidenti, agricoltori, armatori, mercanti, ricchi esercenti, facoltosi artigiani a cui Pompei doveva la sua prosperità. Simpatiche, buone, intelligenti erano le giovinette di questa stessa benemerita classe sociale.[124]

Attraverso le tracce fugaci ed ingenue, ma schiette e spontanee delle iscrizioni parietali della città morta, rivivono la loro favola breve Crocina, Apronia, Secundina, Poppea, Fortunata, Optata, Modesta, Albana e tante altre belle pompeiane della forte razza autoctona. Giornate luminose di vita e di amore, anche se non eternate dall'arte di un grande poeta, ma ricordate soltanto dal « graphium » o dal pennello di un ignoto !

Aureolate di grazia e di virtù, più di ogni altra giovinetta della città vesuviana, appaiono alla nostra commossa fantasia, come la sublimazione della femminilità pompeiana di diciannove secoli addietro, Sabina e Cestilia. Chi fosse Sabina, forse noi non sapremo mai ; però nel sincero, appassionato elogio delle sue virtù morali e della sua bellezza fisica, noi sentiamo aleggiare quasi l' ideale cristiano della purezza virginea : « Deh ! ti sia concesso, o Sabina, di esser sempre fiorente. Possa tu restar sempre bella e conservare a lungo il candore di fanciulla ! ».

Sic tibi contingat semper florere, Sabina,
Contingat formae, sisque puella diu.[125]

---

[122] Ritratto di una leggiadra signora di Pompei è, senza dubbio, il mosaico trovato nel cubicolo di una casa di Pompei (Elia, op. cit. p. 142, fig. 54), nonchè l'erma femminile nella « casa degli Amorini dorati » (Arch. fotogr. del Museo Nazionale di Napoli, vol. II, 125).

[123] La consorte di P. Paquius Proculus (secondo la tradizione) o di Terentius Neo studiosus iuris (secondo Della Corte) volle farsi effigiare con le tavolette cerate e con lo stilo ; cfr. Maiuri, *Pompei*, p. 90 ; Elia, op. cit., fig. 38.

[124] Famoso è il medaglione-ritratto di Loreia, figlia del sacerdote isiaco M. Loreius Tiburtinus ; cfr. Della Corte, *I MM. Lorei Tiburtini di Pompei*, in *Atti della Società tiburtina di storia e d'arte*, voll. XI-XII, 1931-1932, pp. 22-23, fig. 25. Ritratto dal vero è forse anche il notissimo affresco di una giovinetta con stilo e tavolette cerate, trovato a Pompei e conservato nel Museo di Napoli (la cosiddetta Saffo) ; cfr. Maiuri, *Pompei*, frontespizio ; Rizzo, *La pittura ellenistico-romana*, tav. CXCIII, dove è chiamata appunto « ritratto » (Elia, op. cit., p. 112, fig. 41).

[125] Della Corte, *Notizie degli scavi*, 1916, 286 ; *Breve sintesi...*, p. 181 e tav. VIII, fig. 3 dell'estratto.

La reginetta dei Pompeiani. — Un altro graffito[126] ci ha tramandato il tenero sospiro di un appassionato:

Cestilia, regina Pompeianorum, anima dulcis, vale!

Brevi parole, ma indimenticabili! Un fine poeta napoletano, che le vicende della vita fecero addetto all'amministrazione dell'archeologia campana, Luigi Conforti, da questo lieve spunto trasse ispirazione per intessere un idillio grazioso.[127]

La «uxor optima» di Lucrezio[128] rassomigliava a Cestilia? Ameremmo supporlo. Chi non ricorda la magnifica, inaspettata chiusa del libro IV del poema della natura? Dopo aver vilipeso le follìe erotiche, dopo aver descritto coi più foschi colori realistici le frenetiche illusioni dei sensi, ecco che il poeta misogino finisce con l'esaltare la dolcezza d'un «ménage» tranquillo, in compagnia di una donnina buona, bene educata, elegante, anche se non mirabilmente bella:

Nec divinitus interdum Venerisque sagittis
Deteriore fit ut forma muliercula ametur:
Nam facit ipsa suis interdum femina factis,
Morigerisque modis et munde corpore culto,
Ut facile insuescat vir secum degere vitam.
Quod superest, consuetudo concinnat amorem:
Nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu
Vincitur in longo spatio tamen atque labascit.
Nonne vides etiam guttas in saxa cadentis
Umoris longo in spatio pertundere saxa?[129]

Anche questo ultimo paragone della lenta seduzione amorosa alla goccia che perfora la roccia trova un suggestivo riscontro[130] in un distico graffito sui muri di Pompei:

Quid pote tan durum saxso, quid mollius unda?
Dura tamen molli saxsa cavantur aqua.[131]

---

126 *C. I. L.*, IV, 2413 h.

127 Interessante doveva essere anche il graffito *ibid.*, IV, 1791: «Suavis amor nostrost.... seniost vet....». Peccato che sia giunto così mutilo!

128 Lucrezio, III, 894.

129 *Ibid.*, IV, 1278-1287.

130 È stato rilevato giustamente che questo distico, tranne qualche lieve scambio di parole, spiegabile in una citazione a memoria, riproduce i due versi di Ovidio, *Ars amandi*, I, 475-476, ma la fonte originaria è Lucrezio.

131 *C. I. L.*, IV, 1895.

Il timore della morte. — Uno dei motivi dominanti nel *De rerum natura* è il disprezzo della morte. Ad ogni passo, Lucrezio irride coloro che in vario modo, mostrano di temere la cessazione della propria vita. A Pompei, malgrado l'apparente spensieratezza degli abitanti, parecchi subivano questo incubo tetro. Qualche traccia è rimasta anche sui muri. Nella casa di Trebius Valens e precisamente nell'ambulacro orientale[132] si è trovata graffita questa sentenza, purtroppo mutila ma che sembra significativa :

Qui meminit vitae scit quod morti s....

In una delle tante case allegre di Pompei[133] sullo zoccolo esterno accanto all' ingresso di un appartamentino destinato a lieti convegni, oltre i nomi di parecchie etère greche (*Nebris*, *Phoebe*, *Glycera*) si è trovata questa apostrofe,[134] senza dubbio dovuta ad un frequentatore del lupanare :

discite : dum vivo, mors inimica, venis.[135]

Forse quello stesso pompeiano dovè sperimentare, pochi giorni dopo, a prezzo della propria vita, la verità della sentenza che aveva voluto lasciare scritta in così tristo luogo !

Disprezzo della vita e noncuranza degli dèi. — Un « titulus » graffito sentenzia :

Qui spernit vitam facile contemnet dei.[136]

A parte la sgrammaticatura (che ci conferma ancora una volta quanto differisse il *sermo rusticus* dal linguaggio letterario a Pompei), che cosa vuol dire questo monito ?

Magaldi fa due ipotesi : la prima che « vi si possa vedere semplicemente un'allusione generica al nessun conto in cui era tenuta in un'epoca di schiavitù la vita dell'uomo » ; la seconda (a cui aderisce più volentieri) che vi sia da « cogliere un'anticipazione dell'anatema

---

[132] Della Corte, in *Notizie degli scavi*, 1919, p. 242 sgg. ; e cfr. 1916, p. 234 e l'opera *Nuovi scavi*, p. 21.

[133] Reg. IX, ins. V, n. 19.

[134] Della Corte, *Case e abitanti a Pompei*, in *Riv. indo-greco-italica*, puntata V, 1925, vol. V, p. 65 sgg. dice che questa esclamazione è « calda di sentimenti epicurei ». Non mi sembra. I veri epicurei, come Lucrezio, hanno sempre combattuto questo stato d'animo.

[135] *C. I. L.*, IV, 5112.

[136] *Ibid.*, 5370.

che il Cristianesimo lancerà sul suicida, imputandolo di violenza contro Dio ».[137] Io sarei tentato dall' intravedervi, piuttosto, l'eco di una polemica contro la filosofia epicurea. Il disprezzo della vita induce a vilipendere gli dèi. Chi fa poco conto dei piaceri sensuali, del lusso, dell'eleganza, delle soddisfazioni politiche, dell'amore ecc. facilmente suppone che l'uomo debba disinteressarsi degli dèi. Dunque amiamo la vita, godiamone tranquillamente le gioie e non saremo tentati dalla irreligiosità. Così inteso, l'anonimo graffito pompeiano non implicherebbe alcuna allusione al suicidio, bensì alle tristi conseguenze della teoria di Lucrezio, dispregiatore della vita e degli dèi.

L'INCUBO DEL « FASCINUM » ED I CARMI MAGICI. — La plebe di Pompei era molto superstiziosa. Ma ancor più della plebe erano superstiziosi i bottegai, i quali avevano ammucchiato denaro in fretta e furia in maniera più o meno pulita e temevano sempre di perdere l' improvvisa ricchezza sotto l' influenza di una malefica, occulta iettatura. « La ricchezza che non è appannaggio di nobiltà suscita l' invidia, provoca il malocchio. Il povero non tollera di buon grado che il suo vicino, povero anch'esso in origine, diventi ricco per improvvisa fortuna e la sua invidia porta malefizio e sventura. Unica difesa contro il malocchio (*fascinum*) è l'amuleto e così emblemi fallici e tintinnaboli a sonagli si appendono e si moltiplicano ovunque il denaro, la ricchezza, il guadagno possano correre il rischio, ovunque l'uomo senta istintivo il bisogno di garentire contro l'oscuro malefizio della sorte il frutto del suo lavoro ».[138]

La jettatura si esercitava a Pompei anche con versi magici, e molti temevano di esserne preda. In un lupanare di Pompei,[139] un ignoto frequentatore, forse affetto da neurastenia sessuale, accanto ad una pittura pornografica, espresse il sospetto di esser rimasto vittima di incantagioni: « carminibus credo ».[140]

Sulle pareti della Basilica[141] un tale scrisse: « Carminibus Circe socios mutavit Olyxis » ripetendo un verso di Virgilio,[142] forse volendo confortare con l'autorità di Virgilio la credenza che egli stesso aveva

---

137 Magaldi, *Iscrizioni parietali di Pompei*, estr. p. 147 e n. 2.
138 Maiuri, *Pompei*, p. 83.
139 Reg. VII, ins. VI, nn. 34-35.
140 *C. I. L.*, 1635.
141 *Ibidem*, IV, 1982.
142 *Bucoliche*, VIII, 70.

nella forza fascinatrice di certe formole magiche. Anche altrove[143] troviamo, in forma abbreviata, la stessa parola « carmin. » o « carm. ».

Una siffatta superstizione ha lasciato traccia nel dialetto napoletano, almeno fino al secolo scorso. Il celebre abate Ferdinando Galiani, nel suo *Vocabolario napoletano* ritiene che la parola napoletana « 'nciarmare » derivi da un ipotetico « incarminare ». Originariamente i « carmina » erano le parole magiche che recitavano gli incantatori dei serpenti per tirarli fuori dal loro covo, poi fu attribuito ai carmi anche il potere di rendere invulnerabili ai morsi velenosi ed ai colpi delle armi da fuoco, evocare le ombre dei morti, oscurare il sole e la luna, chiamare o allontanare i nembi, ecc. Dalla parola latina « carmen » derivano probabilmente anche il sostantivo francese « charme » ed il verbo « encharmer » che in origine significavano appunto l' incantesimo magico, ma più tardi passarono ad esprimere « quel vero grande e terribile incantesimo che fanno le donne agli uomini coi loro vezzi ed allettamenti ».[144]

In un ambiente simile, saturo di pregiudizi sulla potenza di maghi e fattucchiere,[145] poteva trovare facile accoglienza la diceria lanciata da qualcuno dopo il suicidio di Lucrezio, che la follìa da cui era stato colpito fosse effetto di magìa.

GUIDO DELLA VALLE.

---

143 Galiani ritiene che le suddette voci dialettali napoletane « 'nciarmo » e « 'nciarmare » non derivino direttamente dal latino, bensì attraverso la trafila francese. A me ciò non sembra probabile, inquantochè la dominazione francese a Napoli è stata breve, nè è riuscita a penetrare negli strati profondi della popolazione. Probabilmente si tratta di due derivazioni collaterali. Dubbio mi sembra pure che analoga sia l'etimologia delle voci toscane « ciurmare, ciurmeria, ciurmatore » malgrado che anche esse in origine si riferissero agli incantesimi dei serpenti e solo più tardi, per ovvia generalizzazione, a qualsiasi impostura.

144 *C. I. L.*, IV, 4401 e 5304.

145 Il filtro erotico propinato da una maga ad un uomo depresso è motivo non raro nei dipinti e nei vasi cesellati di Pompei e di Ercolano. Particolarmente suggestiva è la scenetta scolpita sopra una coppa argentea della « casa del Menandro », riprodotta nella pregevole monografia omonima di Amedeo Maiuri. Me ne occuperò di proposito in un articolo sulla *Follia di Lucrezio* che vedrà la luce nella rivista *L'Ospedale psichiatrico*, diretta dal Prof. M. Sciuti.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE.

PAUL CLOCHÉ. *Démosthène a la fin de la démocratie athénienne.* — Pavot, Paris, 1937.

Padre GIOVANNI SEMERIA. *Evangeli della festa.* Opera nazionale per il mezzogiorno d' Italia. — Roma-Milano, 1937.

FRANCESCO DELLA CORTE. *La filologia latina dalle origini a Varrone.* — R. Università di Torino, Fondo di studi Parini. Chirio, 1937.

BRONISLAUS BILINSKI. *De Catone Silii in Italiae descriptione (Pun. VIII 356-612) uno solo fonte.* — « Acta Seminarii Philologi », II, Leopoli Polonarum, 1937.

CLAES BLUM. *Studies in the dream-book of Artemidorus.* — Inaugural dissertation, Upsala, 1936.

TAGE WIKSTRÖM. *In Firmicum Maternum studia critica.* Commentatio academica. — Upsala, 1935.

GUNNAR LÖGDBERG. *In Macrobii saturnalia adnotationes.* Commentatio academica. — Upsala, 1936.

ENZO V. MARMORALE. *Petronio nel suo tempo.* — Ricciardi, Napoli, 1937.

PLATONE. *Il « Critone »*, con introduzione e commento di GUIDO CALOGERO. — Sansoni, Firenze, 1937.

PLATONE. *Il « Protagora »*, con introduzione e commento di GUIDO CALOGERO. — Sansoni, Firenze, 1937.

ERNESTO CODIGNOLA. *Sommario di storia della filosofia.* — « La Nuova Italia », Firenze, 1937.

W. F. JACKSON KNIGHT. *Cumaean gates. A Reference of the sixth Aeneid to the initiation pattern.* — Basil Blachwell, Oxford, 1936.

DAVID M. ROBINSON. *Pindar a poet of eternal ideas.* — The Johns Hopkins Press, Baltimore, 1936.

'ΕΝΔΕΛΕΧΕΙΑ E 'ΕΝΤΕΛΕΧΕΙΑ

NELLE DISCUSSIONI UMANISTICHE

In una acuta appendice al capitolo terzo del suo *Aristotele perduto* Ettore Bignone prende spunto da un tormentato passo delle *Tusculane* (I, x, 22) per chiarire felicemente il trapasso aristotelico da una concezione platonizzante dell'anima alla definizione ben nota, che ne fa una *ἐντελέχεια σώματος φυσικοῦ δυνάμει ζωὴν ἔχοντος*.[1] Aristotele che, in un primo tempo, avrebbe concepito l'anima secondo la teoria del *Fedro* (245 C) come *τὸ αὐτοκίνητον*,[2] solo in un momento posteriore, ripudiato il misticismo platonico, sarebbe giunto alla concezione dell'entelechia. Nel passo ciceroniano, derivato dal perduto *de philosophia*, si troverebbe appunto la tipica espressione della prima posizione aristotelica.

Convien qui brevemente riassumere le conclusioni del Bignone. Dice il passo ciceroniano : « *Aristoteles longe omnibus — Platonem semper excipio — praestans et ingenio et diligentia, cum quattuor nota illa genera principiorum est complexus, e quibus omnia orerentur, quintam quandam naturam censet esse, e qua sit mens ; .... quintum genus adhibet vacans nomine et sic ipsum animum ἐνδελέχειαν appellat novo nomine quasi quandam continuatam motionem et perennem* ». La difficoltà culmina in quell' *ἐνδελέχεια* e nel chiarimento che segue. Fondandosi sulla comune definizione aristotelica dell'anima come *entelechia*, gli uni, molto semplicisticamente trascurando la esplicita aggiunta di Cicerone — *continuata motio et perennis* — sostituirono senz'altro nel testo la lezione reputata giusta. Gli altri si considerarono in presenza di un errore di Cicerone e non tennero conto del passo. Lo stesso

---

[1] E. Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze, 1936, vol. I, pp. 227-272.

[2] Così, secondo la lezione del papiro di Ossirinco, adottata dal Robin e dal Guzzo e giustificata largamente dal Bignone contro il *τὸ ἀεικίνητον* della tradizione e di Cicerone, *Tusc.*, I, 23. Per il concetto platonico cfr. *Leggi*, X, 896 e-897 c.

Bignone confessa che, in un primo tempo, aveva giudicato ἐνδελέχεια « un errore causato da una falsa lezione del testo che Cicerone aveva dinanzi ».[3] La soluzione cui giunse in seguito è quella accennata : Cicerone attinse ἐνδελέχεια ad un testo perduto del primo Aristotele, in cui si accoglieva la teoria platonica dell'anima come τὸ αὐτοκίνητον, del tutto coerente col complesso delle espressioni ciceroniane. Solo in seguito si affermò la concezione dell'entelechia che non è sostanza, ma forma ; che non è « *continuata motio et perennis* », ma principio immobile.

Questi, in breve e disadorna sintesi, i motivi che, con gran ricchezza di nuovi testi e di argomentazioni, svolge l' insigne Autore nel luogo citato, riconnettendoli alla sua ben nota ricostruzione dell'*Aristotele perduto*. Quello che può essere interessante, e su cui intendiamo brevemente fermarci, è il complesso di polemiche che il controverso passo ciceroniano aveva destato fra gli Umanisti, meno proclivi di moderni editori a correggere il testo o ad accusare di ignoranza gli autori, più portati a connettere indagine filologica ed interpretazione filosofica. La disputa che vogliamo richiamare, suscitata da uno scritto del Poliziano contro alcune asserzioni di Giovanni Argiropulo, ebbe larghi sviluppi e ad essa parteciparono in gran numero letterati e pensatori, dal Filelfo al Budé, da Ermolao Barbaro al Melantone. Ne toccò, ma senza dargli alcun rilievo fra le minute controversie del tempo, Remigio Sabbadini in alcune pagine della sua *Storia del Ciceronianismo* ;[4] nè altri, credo, l' hanno connessa al problema dell' interpretazione d'Aristotele.

Giovanni Argiropulo, *prope perfectus Peripateticus, et sane tolerabilis scriptor*,[5] se riconosceva l'eccellenza di Platone, *natura, moribus, scientia*,[6] non era altrettanto benevolo con Cicerone, contro il quale era solito scagliarsi con grande violenza, sostenendo che non aveva saputo nè la filosofia, nè il greco : *nec philosophiam scisse, nec literas graecas*. E per appoggiare la sua asserzione usava *vel maximo argu-*

---

[3] Bignone, op. cit., I, p. 251. Per gli sviluppi aristotelici sull'anima cfr. anche W. Jaeger, *Aristotele*, trad. Calogero, Firenze, 1935, p. 57.

[4] R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo*, Torino, 1885, pp. 83-86.

[5] P. Cortesii *De hominibus doctis*, Firenze, 1847, p. 233. « *Applaudente Gaza vetere sodali* », di cui è nota l'opposizione a Cicerone, osserva il Papadopoli nella *Storia della scuola padovana*.

[6] Così scrivendo al Bessarione contro Giorgio di Trebisonda, con cui pure era stato in rapporti epistolari ; Σ. Π. ΛΑΜΠΡΟΥ Ἀργυροπουλεία, Atene, 1910, pp. 190-191.

mento del passo sopra ricordato delle *Tusculane*, da cui si poteva rilevare sia l'equivoco circa il termine, sia il fraintendimento della dottrina aristotelica dell'anima. « *Nemo est* (*aiebat*) *in Aristotelis lectione paulo frequentior, quin sciat Entelechiam esse potius Aristoteleum verbum, neutiquam significans quod Cicero putat, continuatam motionem, et perennem, sed perfectionem potius aut consummationem quampiam* ».[7]

L'Argiropulo riteneva che Cicerone fosse stato tratto in errore da una confusione dottrinale, che l'aveva poi indotto a derivare *endelecheia* da *ἐνδελεχισμός* e *ἐνδελεχῶς*, usato quest'ultimo spesso da Platone proprio a indicare un movimento perenne (*Tim.*, 43 d, 58 c).[8] « *Cicero autem non quidem hanc aristoteleam vocem, sed aliam prorsus ei contiguam, finitimamque, similitudinis praestigio, falso enarravit. Ἐνδελεχῶς enim continuatim mobiliter, continuataque mobilitas ἐνδελεχισμός, unde hanc Aristotelis entelechiam deduci putavit ille; quae non* d *literam tamen, sed* t *potius habeat in syllaba secunda* ». E contro la definizione ciceroniana dell'anima riferiva la concorde opinione degli antichi commentatori greci.[9]

Nonostante l'impeto anticiceroniano, è da rilevarsi subito che l'Argiropulo non faceva tanto questione di termine sbagliato, quanto di falsa derivazione, dovuta ad una interpretazione filosofica non giustificabile in Aristotele. Mentre Filelfo si schierava subito dalla parte dell'amico suo, Poliziano, che ne aveva seguìto i corsi e ne apprezzava la dottrina, ma fieramente ammirava Cicerone, comporrà sull'argomento un lungo saggio, il primo della *Centuria prima* dei suoi scritti miscellanei: « *Defensus a calumnia Cicero super enarrata vi novi apud Aristotelem vocabuli quod est Endelechia* ».[10]

Il sapere filosofico di Cicerone viene riconfermato con l'autorità di Boezio, di Macrobio, di Agostino e dei suoi giudizi sull'*Ortensio*. D'altronde, osserva Poliziano con un argomento che Filippo Beroaldo ripeterà più tardi senza mutar sillaba,[11] discutere dell'appropriatezza del vocabolo è inutile dato che tanto *endelechia* quanto *entelechia*

---

[7] Politiani *Opera*, Lugduni, 1550, I, p. 469.

[8] Può essere interessante ricordare che quel che si muove *ἐνδελεχῶς* nel *Timeo* è la materia, che si agita *ἀλόγως καὶ ἀμέτρως, πλημμελῶς καὶ ἀτάκτως* (30 a), appunto perchè a tal divenire sembra non presiedere un'anima.

[9] Politiani *Opera*, I, p. 470.

[10] *Miscell. Centuria prima*, loc. cit., p. 469 sgg.

[11] M. T. Ciceronis *Tusculanarum Quaest. libri quinque cum* Philippi Beroaldi *et* Georgii Vallae *commentariis*, Parisiis, 1533, fo. 7 recto, ove, alla nota *entelechia*, si riassume Poliziano.

sono termini coniati *ex novo*. « *Principio igitur quaero ego ab istis, quonam maxime argumento Entelechiam potius quam Endelechiam scriptum collegerint ab Aristotele? Tam enim verbum novum hoc quam illud; nec minus altero significari animus quam altero potest; nec Aristoteles ipse perfectionem potius quam motionem illam iudicari continuam nova voce pronuntiat* ». Il che era, in primo luogo, contrastante con il fatto che *ἐνδελέχεια*, per quanto poco usata, si trovava pur nella lingua ed era appoggiata, come aveva osservato l'Argiropulo, da termini affini. D'altra parte, altrettanto inesatto era il dire che la definizione ciceroniana si attagliava al concetto aristotelico dell'anima *entelechia*. Poliziano sente con chiarezza la difficoltà, ma trova che non si può dar torto a Cicerone, a favore del quale sta il tempo in cui ha scritto, che ne convalida l'espressione e ci impedisce di dubitare *de synceritate primaeva lectionis istius*.

A questo punto, quasi naturalmente, Poliziano è indotto ad avanzare la sua ipotesi più interessante, sia pure in forma dubitativa e con molte limitazioni. Perchè non ammettere che Cicerone abbia attinto, egli che pur ce ne parla, alle opere aristoteliche perdute? « *quid autem prohibet* — aggiunge ancora — *quominus Cicero ipse videre matricem quoque librorum Aristotelis, qui fuerint ipsius aetate publicati, si non incorruptam, certe* (*sicuti diximus*) *conscribellatam potuerit?* ».[12]

D'altra parte, messo, credo, sull'avviso da Giovanni Pico, la cui attività di interpetre aristotelico cita e loda proprio in questo saggio, si accorge che la concezione dell'anima *ἐνδελέχεια* è di evidente sapore platonico e vede in ciò, sia pur fraintendendo l'amico, una prova della concordia pichiana fra Aristotele e Platone, alla cui « prefazione » rimanda, intendendo, probabilmente, il *De Ente et Uno*. Precisando, Poliziano istituisce un parallelo fra il passo ciceroniano e il *Fedro* (245 c) ove legge, come del resto lo stesso Cicerone, *ἀεικίνητον*. Giunge così a supporre che volutamente Cicerone abbia avvicinato, riconducendola alla sua fonte, una dottrina aristotelica dell'anima alle tesi platoniche. « *Cum et consulto factum* — conclude — *ab homine doctissimo crediderim, ut.... eam novo huic Aristotelis vocabulo interpretationem iure accommodare sit ausus, quae cum Platonis in Phaedro sententia, super animae motu sempiterno atque* (*ut Varro inquit*) *dio, consentiret* ».[13]

Lo scritto del Poliziano aveva subìto una vasta risonanza e la polemica dava luogo ad una discussione sempre più varia. Filippo

---

[13] Politiani *Opera*, I, pp. 474-76.
[12] *Ibid.*, p. 476.

Beroaldo, ammiratore incondizionato del grande umanista toscano, ne riprendeva le conclusioni, pur mantenendosi nel complesso assai cauto, anche se più tardi Corrado Gessner, nel suo *De anima liber*, lo presenterà come pienamente persuaso della posizione ciceroniana.[14] Giorgio Valla osservava con esattezza, fondandosi anche su Nemesio di Emesa, che il termine aristotelico era in realtà *entelechia*, che faceva derivare da *τέλος*, *ἐντελές* e *ἔχειν*. Tuttavia, concludeva, Cicerone non aveva avuto torto nel definire entelechia come moto perenne, poichè anche a opinione di Aristotele il moto perenne è perfezione.[15] Ove il vero senso dell'anima entelechia, essenzialmente statica, sfuggiva al Valla chè chiaramente Aristotele aveva dichiarato nella *Fisica* (VIII, 257 b) essere « il movimento l'entelechia imperfetta del mobile ».

Le osservazioni del Poliziano erano, fra l'altro, molto piaciute ad Ermolao Barbaro, animato da un non diverso amore per Cicerone e tutto intento a vestire Aristotele di panni ciceroniani. « *Placet hoc Hermolao* — scrive Poliziano a Pico — *veteremque revocat sententiam* ».[16] Il Barbaro, tuttavia, riteneva ancora che, pur essendo salva l'autorità di Cicerone, si dovesse accogliere *ἐντελέχεια* e non *ἐνδελέχεια*, avendosi in attico il mutamento del *δ* in *τ*. Si appoggiava egli sul passo del *Iudicium vocalium* di Luciano [§ 95], riferito con altro scopo anche dal Bignone, ove si immagina che il *δ* accusi appunto il *τ* di avergli sottratto la parola *ἐνδελέχεια*. « *Censet autem nihilominus* — scrive Poliziano — *Entelechiam scribi* t *litera oportere, quod in hanc vertere* d *soleant Attici. Tum id auctoritate Luciani tuetur et Grammaticorum quorundam ignobilium, qui de Dialecticis conscripserunt* ».[17]

Tuttavia Poliziano era ben lungi dal dichiararsi convinto; « *ceterum* — soggiungeva — *si Luciani verba ipsa Graeca perpendas nihil aliud invenias nisi furtum obiici* t *literae, quod ea quae sit endelechia*

---

[14] Conradi Gesneri *de anima liber*, Tiguri, 1563, p. 730, ove Beroaldo è unito a Poliziano e Melantone.

[15] Georgii Vallae *in Tusc. Commentaria*, Parisiis, 1533, fo. 4 r. e v.: « *satis ergo habet Cicero si aperit sensum Aristotelicum quem opinatus est his verbis explicari, siquidem motionem neque in neutro verbo invenias sive per* d *sive per* t *scribas. At quod dixit perennem magis congruit cum entelechia quia enteles perfectum dicitur. Cum igitur putavit Aristotelem ad motum animae perpetuam perfectionem referre animae, sine ullo intervallo ut res habet et ut ipse etiam confitetur, transtulit continuatam motionem et perennem, ut mentem aperiret aristotelicam* ». Sul termine *ἐντελέχεια* cfr. Bignone, I, p. 268.

[16] Politiani *Epistulae*, XII; *Opera*, I, p. 347.

[17] Cfr. Bignone, I, p. 259, il quale ne trae giustamente bene altre conseguenze.

vocari malit entelechiam. Quare cum constet apud omnes vocabulum id ab Aristotele fuisse confictum, non dubium est quin Endelechiam, quod prius fuerit non Entelechiam, quod posterius, et auctor ipse protulerit, et auctorem Cicero secutus ».

Il passaggio, che nello scritto primitivo era stato così vicino ad intuire, qui Poliziano perde nuovamente di vista, trascinato quasi dall'opinione del Barbaro, per cui la lezione ciceroniana sarebbe giusta in quanto rispecchiante la forma più antica del termine, originaria d'Aristotele, poi, per legge fonetica, trasformata nell'altra più corrente, ma posteriore. Sfuggiva al Barbaro quello che dapprima il Poliziano aveva messo così bene in rilievo : trattarsi non solo di due diversi termini, ma di due ben differenti dottrine, chiaramente contrapposte nel confronto della definizione ciceroniana con l'esposizione del *De anima*.

Questo metterà con molto acume in evidenza Gugliemo Budé il quale, spinto a riesaminare la questione dall'articolo del Poliziano, la tratterà diffusamente nel primo libro del *De asse et partibus eius* pubblicato in una prima edizione nel 1514.[18]

Il Budé torna ad analizzare il passo delle *Tusculane* e, da prima, si pronunzia molto severamente contro Cicerone, dando ragione alle critiche dell'Argiropulo ed osservando che Poliziano, nel difenderlo, ha voluto solo mostrare la propria abilità dialettica. « *A Graecis igitur neotericis entelechiae interpetratio Ciceroni criminose obiecta est, idque meritissimo ; cuius defensionem Politianus ad sui magis ostentionem suscepisse mihi videtur, quam diluendi criminis fiduciam habuisse* ».[19]

Il Budé riporta quindi alcuni passi del *De anima* (B 412 ab) da cui chiaramente risulta che Aristotele « *entelechiam ubique pro perfectione et actu ponit* ». La questione diviene da filologica filosofica. Cicerone ha dato del concetto di anima una interpretazione del tutto estranea all'aristotelismo, se anche consona al termine platonizzante, da lui usato, di ἐνδελέχεια. « *Quare liquido, ut arbitror, constat verba illa Ciceronis de animo humano non esse consentanea cum entelechia Aristotelis* ».[20] L'entelechia aristotelica è immobile e fissa e del tutto sfornita di quel moto di cui parla Cicerone, e, in quanto forma del corpo, mortale. Essa più adeguatamente potrebbe caratterizzarsi τὸ πέρας, τὸ

---

18 Nell'edizione di Lione del 1551, che ho seguito, la questione è trattata nelle pp. 33-43.

19 Budaei *De asse*, I, p. 36.

20 *Ibid.*, pp. 37-38.

πεπερασμένον ; « essa è il limite immobile di dove partono e dove ritornano i movimenti ».[21]

Senonchè, a tal punto, il Budé è indotto a riflettere alle discussioni sì vive fra i vari interpetri del *De anima*, la cui eco tanto si faceva sentire nel Rinascimento. Passando quasi naturalmente a considerare l' immortalità dell'*ἐνδελέχεια* rispetto alla mortalità dell' *ἐντελέχεια*, prospetta che Cicerone abbia voluto riferirsi all' intelletto agente, cui almeno in parte si addicono i caratteri esposti nel passo ciceroniano. « *Hoc ultimum dictum ideo reddidimus, ut planum fieret, id quod* [*Cicero*] *entelechiae tribuit, Aristotelem non animae, quam formam, id est substantiae rationem esse vult, sed intellectui tribuisse, dumtaxat agenti, qui ab intellectu potentiae differt, ut ars a materia* ».[22]

Il pensiero corre a tutto quel che di platonico ritorna nel *νοῦς χωριστός*, nella celebre asserzione : *ἀλλ' ἔοικε γένος ἕτερον ψυχῆς εἶναι καὶ μόνον ἐνδέχεται χωρίζεσται, κατάπερ τὸ ἀΐδιον τοῦ φθαρτοῦ* (*De an.*, B 413 b). La disputa filosofica viene così conducendo a poco a poco verso la soluzione del problema filologico. Ed il Budé, non so se consapevolmente, ripete una distinzione fatta da Plotino, che, discutendo dell'anima *ἐντελέχεια*, osservava esser gli stessi peripatetici obbligati, per giustificare accanto alle sensazioni i pensieri, ad ammettere un duplice significato dell'entelechia. *Αἰσθήσεις δὲ μόνον δυνατὸν ἴσως γίνεσθαι, τὰς δὲ νοήσεις ἀδύνατον. Διὸ καὶ αὐτοὶ ἄλλην ψυχὴν τὸν νοῦν εἰσάγουσιν, ὃν ἀθάνατον τίθενται. Τὴν οὖν λογιζομένην ψυχὴν ἄλλως ἐντελέχειαν ἢ τοῦτον τὸν τρόπον ἀνάγκη εἶναι, εἰ δεῖ τῷ ὀνόματι τούτῳ χρῆσθαι* (IV, 7, 8[5], ed. Bréhier).

Entelechia può, osserva il Budé, essere nell'aristotelismo assunta in doppio significato, sia che se ne accentui l' immanenza come forma del corpo, o la trascendenza come intelletto separato. « *Unam illam quam diximus ex sententia Themistii, Laertii et Plutarchi, quae nomen est animae non modo rationalis atque irrationalis, sed etiam physicae, et haec a corpore naturali organico inseparabilis est* » ; e questa sarebbe l'entelechia, secondo il senso comunemente attribuitole in Aristotele che, appunto combattendone la sostanzialità, ne avrebbe accentuato l'aspetto formale. Ma accanto a questa guisa d' intenderla, ve n' è un'altra che mira all'anima nella sua pura razionalità, nella sua separabilità. Il Budé, riferendosi all' interpetrazione averroistica, usa

---

[21] Ravaisson, *Aristotele*, ed. Tilgher, Firenze, 1922, p. 178 ; cfr. Rosmini, *Aristotele esposto ed esaminato*, Torino, 1858, p. 589.

[22] Budaei *De asse*, pp. 39-42.

proprio una proposizione condannata nel 1277 da Stefano Tempier, secondo cui è errore affermare « *quod intellectus non est forma corporis, nisi sicut nauta navis* ». In tal modo l'anima è separabile e, come tale, non mortale. « *Alteram dixerunt a corpore ita separabilem, ut a navi nautam, animam scilicet rationalem ; quae cum anima sit a corpore, nec sit corporis forma, corpus ipsum, id est subiectum, componit et moderatur, et ita regit ut nauta navem....* ».[23] E questa seconda accezione concorda con l'*ἐνδελέχεια* ciceroniana.

Dalle dispute degli aristotelici intorno all'anima il Budé risale a una duplice interpetrazione dell'entelechia — *sunt tamen nihilo secius qui existiment entelechiam duplicem esse* — l'una accentuante il momento aristotelico dell' immanenza, l'altra riconducente, attraverso lo spirito neoplatonico che la vena, alla concezione platonica. Entrambe giustificate nell'aristotelismo, sembrano giustificare a un tempo l'Aristotele più comunemente accolto e Cicerone, l'*entelechia* e l'*endelechia*. Poliziano, a questo punto, avrebbe potuto recare un buon suggerimento col suo ravvicinamento al *Fedro*, con la sua ipotesi di cognizioni ciceroniane dei libri aristotelici perduti, col suo riferirsi al platonismo, sempre ritornante, di Aristotele, e sul quale con tanta insistenza aveva richiamato l'attenzione il Pico.

Il Budé, invece, cancellando in un certo senso le sue premesse, riconosce che non si può imputare a Cicerone alcun errore nè di lingua, nè di filosofia. La sua concezione dell'anima come *τὸ αὐτοκίνητον* è del tutto plausibile ed è perfettamente resa dal termine *ἐνδελέχεια*, che tuttavia non possiamo neppur giustificare con l'Aristotele a noi cognito, anche se certi interpreti trovano in esso qualche addentellato di tal dottrina. Viene avanzata così l' ipotesi, abbastanza vicina al vero, che Cicerone attinga ad un'opera, a noi non pervenuta, che egli, per equivoco, attribuisce poi ad Aristotele : « *secundum hoc nonnulla ex parte Ciceronis dictum defendi posset : qui fortasse quod apud aliquem philosophum legeret de entelechia, hoc Aristoteli tribuit* ».[24] Questo ignoto filosofo sarà per noi, dopo le scoperte del Bignone, Aristotele stesso in un anteriore momento del suo sviluppo, in scritti perduti, fortemente influenzati da Platone, come aveva intuito il Poliziano. Comunque l'acume umanistico, volto a risolvere nella comprensione più profonda del pensiero le difficoltà filologiche, aveva fatto non pochi passi sulla via del vero.

---

[23] Budaei *De asse*, pp. 42-43.
[24] *Ibid.*, p. 43.

La discussione intanto era divenuta di moda e dovunque se ne incontrano cenni;[25] sembra che intorno ad essa si ravvivino le dispute sull'anima dei commentatori aristotelizzanti e platonizzanti, mentre le danno incremento l'odio e l'amore per Cicerone. Nulla tuttavia di molto notevole vien più detto, e solo il nome di taluno dei disputanti può persuadere ad aggiungere ancora qualche notizia.

Mentre Francesco Florido combatteva il Budé, sostenendo col Barbaro che *ἐνδελέχεια* è la forma arcaica dell'attico *ἐντελέχεια*, e lo Scaligero si proponeva un ampio esame della questione, una viva polemica sull'argomento nella Germania protestante vede scendere in difesa di Cicerone il Melantone stesso.[26] La sua mentalità, la tendenza generale del suo pensiero, lo inducevano a tenere nel massimo conto il grande oratore, che rimane la sua fonte precipua anche quando sembra ispirarsi ad Aristotele che, come nota il Dilthey, egli « semplifica e sviluppa sempre nella direzione ciceroniana ».[27]

Egli comincia con l'adottare costantemente il termine *ἐνδελέχεια*, piegando alla definizione delle *Tusculane* il testo aristotelico, anche quando maggiormente sembri ripugnarvi. Le obbiezioni dell'Argiropulo, che pur ricorda, mette senz'altro da parte. Il passo di Luciano, citato dal Barbaro, egli spiega secondo l' interpetrazione del Poliziano come attestante l'originarietà del termine *endelechia*.[28]

La questione tuttavia era non di vocaboli, ma, innanzi tutto, di dottrine. Ed ecco che Melantone presenta una sua concezione dell'anima, che dovrebbe essere una fedele interpetrazione dell'aristotelismo. L'anima è presentata come un principio di vita, piuttosto *ἐνέργεια ἀτελής* che non *ἐντελέχεια*; elemento animatore, dinamismo formatore, piuttosto che forma in atto perfetta. Mentre per Aristotele l'anima entelechia è l'essenza perfetta e non il processo che vi conduce, per Melantone questo appunto è anima e quindi, ciceronianamente,

---

[25] Cfr. *In Tusculanarum quaest. lib. primum* Jani Pagnini *scholia*, Basileae, 1544, p. 117; *In libros de Senectute* X. Betulli *scholia, ibid.*, p. 115 (nella silloge *In philosophicos aliquot M. T. Ciceronis lib. doctissimorum virorum adnotationes*, Basileae, 1544).

[26] Sulla *Apologia linguae latinae* del Florido, cfr. R. Sabbadini, op. cit., pp. 83-85. Del Melantone il Sabbadini non fa cenno; vi richiamò la mia attenzione il Prof. Ludovico Limentani.

[27] Dilthey W., *L'analisi dell'uomo ecc.*, tr. Sanna, Venezia, 1927, I, p. 219.

[28] Ph. Melanchtonis *Liber de anima*, Tiguri, 1563, p. 486 (cito dall'edizione *apud Jacobum Gesnerum*, ove sono riuniti con quello del M. gli scritti sull'anima del Vives, dell'Amerbach e del noto medico, già ricordato, Corrado Gessner).

endelechia. « *Animam esse* [*dicit*] *hanc ipsam agitationem, qua iam leo est talis, seu qua bos est talis, seu qua homo est talis* ». Ma tal concezione, aderente alla *continuata motio et perennis* di Cicerone, secondo Melantone tradurrebbe anche il più riposto intendimento di Aristotele: « *quare et Cicero considerans et originem vocabuli, et Aristotelis consilium, vertit Endelechiam continuatam motionem, idest assiduam agitationem* ».[29] Il che non si vede come possa conciliarsi col testo di Aristotele, il quale, aveva, è vero, detto nella *Fisica* che « data la distinzione, in ogni genere, di ciò che è in entelechia e di ciò che in potenza, l'entelechia di quello che è in potenza, in quanto tale, è il moto » aggiungendo che « quando il costruibile, in quanto lo diciamo tale, è in entelechia, si costruisce, e questo è la costruzione » (*Phys.*, III, 201 a; cfr. VIII, 266 a). Nel *De anima* tuttavia, a più riprese, aveva anche affermato *ὅτι .... οὐχ οἷόν τε κινεῖσθαι τὴν ψυχήν* (A 408 b; cfr. 406 a).

Di qui appunto si mosse la critica a Melantone di Veit Amerbach, che, dopo aver trattato dell'anima nei suoi corsi a Wittemberg, pubblicò nel 1542 un *De anima* di cui il primo libro, sull'endelechia, è tutto svolto in antitesi al Melantone appunto. Dimostrando, come si propone, « *ἐντελέχεια rectius in Aristotele scribi quam ἐνδελέχεια* », egli non vuol fare questione di vocaboli, di lezioni, anche se i codici depongono concordemente a favore della sua tesi. E neppure vuole accusare Cicerone di ignoranza; vuol solo mostrare che la dottrina cui Cicerone accenna non è aristotelica.[30]

L'Amerbach vede anzi, subito, che essa è chiaramente platonica e, proprio perchè tale, in netta antitesi con Aristotele, chè ben lontano egli si sente dalle tendenze conciliatrici della scuola fiorentina.

« *Ostendimus* — egli proclama — *quod Aristoteles immobilem faciat animam, contra Platonem, cuius sententiam vere pro Aristotelis sententia in hac parte amplexus est Cicero: et tamen Aristoteli eam tribuit cum toto coelo distent inter se illorum philosophorum sententiae* ».[31] L'Amerbach cita a proprio sostegno il Budé, il Barbaro e il Vives, che tuttavia mai si occupò *ex professo* della quistione e solo accettò la forma entelechia, riferendo nel *De anima et vita* la definizione del *De anima*.[32]

Tuttavia, sulla scorta del Budé, anche l'Amerbach è indotto a mitigare la sua condanna di Cicerone e, pur negando l'appello del filo-

---

29 Melanchtonis *De anima*, pp. 484-85.

30 Viti Amerbachii *De anima*, p. 294 e sgg.: « *quomodo haec expositio conveniat cum Ciceronis expositione* ».

31 *Ibid.*, pp. 297-301.

32 Vives, *De anima et vita*, I, p. 48.

logo francese a un duplice significato di entelechia, indaga le possibili ragioni del supposto equivoco ciceroniano: « *atque Ciceronem aut lapsum esse memoria, quod hominibus facile accidit (non enim Deus fuit) et Aristoteli tribuisse, quod fuerit tribuendum Platoni... ; aut aliud habuisse opus Aristotelis, quam nostrum est, ex quo illa sumpserit, ut quidam suspicantur. Quamquam in re tanta non puto hunc virum fuisse tam varium et inconstantem, ut sibi esset plane contrarium* ».[33]

L' ipotesi scartata così decisamente è proprio quella che la critica del Bignone ha lucidamente dimostrata. Non era stato tuttavia piccolo merito l'esservi giunti, sia pur dubitativamente, raccogliendo, in modo confuso e contradittorio, alcuno degli argomenti e su cui più tardi si doveva, con ben altra proficuità, ritornare.

EUGENIO GARIN.

[33] Viti Amerbachii *De anima*, p. 317.

LA DOPPIA REDAZIONE DEL PROEMIO IV DI LUCREZIO.

In una memoria meritatamente famosa,[1] J. Mewaldt ha recato al problema di Lucr. 4, 26 sgg. un decisivo contributo, difendendo, contro le trasposizioni e soppressioni degli editori dal Marullo in poi, l' ordine tradizionale dei codici. La soluzione proposta era, sostanzialmente, la più semplice: i due gruppi di esametri 26-44 e 45-53 rappresenterebbero due diverse redazioni del proemio del libro IV; l'una (vv. 45-53) più antica e destinata a ricollegare il libro IV immediatamente al II; l'altra (vv. 26-44) più recente, scritta quando il libro III era stato composto e inserito nell'ordine che tuttora conserva. La redazione più recente avrebbe dovuto, nell' intenzione di Lucrezio, sostituire la più antica; ma il piissimo editore avrebbe pubblicato i due gruppi di versi l'uno di seguito all'altro, senza tener conto dei segni che dovevano essere sul manoscritto del poeta.

Alla scoperta del Mewaldt, e alle conseguenze che essa implicava, aderirono sin da principio, salvo qualche eccezione, gli editori[2] e studiosi di Lucrezio, che ne hanno fatto una base per le loro ricerche sulla composizione del poema e sulla cronologia dei singoli libri.[3] Senonchè dubbi e critiche ha sollevato di recente F. Drexler,[4] senza

---

[1] J. Mewaldt, *Eine Dublette in Buch IV des Lucrez* (*Herm.*, 43, 90 (1908), 286 sgg.).

[2] Così W. Merrill (Berkeley, 1917), H. Diels (Berlino, 1923), J. Martin (Lipsia, 1934). Non ne hanno tenuto conto C. Bailey nella seconda edizione (Oxford, 1921) e A. Ernout (Parigi, 1920); riesce strano però che l' Ernout nel suo *Commentaire*, II, 180, si dichiari apertamente favorevole al Mewaldt.

[3] Cfr. soprattutto J. Mussehl, *De Lucretiani libri primi condicione ac retractatione*, Diss. Greifswald, 1912, p. 37; H. Diels, *Lukrezstudien* I, *Sitzb. Preuss. Ak.*, 41, 1918, 916 sg.; K. Barwick, *Ueber die Proömien des Lukrez* (*Herm.*, 58, 1923, 163) e, da ultimo, O. Regenbogen, *Lukrez*, Lipsia, 1932, p. 20 (vedi anche la recensione di K. Büchner, *Gnomon*, 12, 1936, 642).

[4] F. Drexler, *Aporien im Prooemium IV des Lukrez* (*Athen.*, 13, 1935, 71 sgg.).

tuttavia contrapporre alla costruzione del Mewaldt un'altra che da aporie potesse essere immune. L'articolo del Drexler trae lo spunto da un'esigenza irreprensibile di metodo filologico: il Mewaldt aveva trascurato di convalidare la sua tesi mediante un'analisi delle due redazioni e un rigoroso esame comparativo di esse; ma sono appunto le conclusioni che il Drexler trae da una siffatta indagine, che lasciano insoddisfatti [5] e inducono a nuova ricerca.

Le obiezioni del Drexler, nella parte analitica del suo saggio, si possono ridurre fondamentalmente a tre: 1) il gruppo di vv. 26-44 presenta con l'inizio del libro IV (v. 54 sgg.) un legame ben saldo e una logica successione di pensiero; lo stesso non si può dire dell'altro gruppo, vv. 45-53; 2) questo gruppo a sua volta (la più antica redazione, secondo il Mewaldt) rivela un carattere di provvisorietà e d'incompiutezza; [6] 3) i vv. 29-31 che ricompaiono con un'identità quasi assoluta nei vv. 49-51, nel primo gruppo rientrano naturalmente nell'ordine di idee che il poeta intende svolgere, mentre nel secondo gruppo hanno un aspetto tralatizio e generano difficoltà. Conclusione generale del Drexler: la redazione più ampia (vv. 26-44) sarebbe la prima, la più antica; mentre quella più breve (vv. 45-53) sarebbe la seconda, la più recente. Alla scoperta del Mewaldt viene riconosciuto così il suo valore; ma le posizioni di lui sono esattamente invertite, e non piccola ombra di dubbio si estende anche a quelle costruzioni, che nella tesi del Mewaldt avevano creduto di trovare una base e una premessa.

Per fondare la prima delle sue obiezioni, il Drexler insiste particolarmente sui versi 42-44:

> dico igitur rerum effigias tenuisque figuras
> mittier ab rebus, summo de corpore eorum.
> Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere cordi

e osserva che al v. 44 è promessa una dimostrazione, la quale viene data appunto nei vv. 54 sgg., nell'argomentazione *in rebus apertis*.

---

[5] Ha respinto le argomentazioni del Drexler, ma schematicamente, K. Büchner, *Beobachtungen über Vers und Gedankengang bei Lukrez* (*Herm. Einzschr.*, 1, 1936, 1 sgg. nota) con il quale sono lieto di concordare in alcuni punti.

[6] È questa un'idea sulla quale il Drexler insiste particolarmente (p. 78): «45-53 ist gedanklich unvollständig, 51-53 macht skizzenhaften und provisorischen Eindruck».

Di notevole importanza, poi, gli sembra il fatto che l' idea di *mittere* del v. 43 domina per tutta la prima parte dell'argomentazione *in rebus apertis*, ricollega cioè proemio e dimostrazione mediante un legame saldo ed evidente. Il concetto di *mittere* compare, infatti, nei vv. 54, 56, 60 (quantunque qui ci si aspetterebbe piuttosto qualcosa come *deponunt*) ed è accentuato nei versi di chiusa, 63 sg. :

> quae quoniam fiunt, tenuis quoque debet imago
> ab rebus mitti, summo de corpore rerum.

L'osservazione del Drexler è acuta e irrefutabile, ma non decisiva : infatti il rapporto da lui posto può essere invertito senza inconvenienti. Nulla vieta cioè di ammettere che il poeta, volendo comporre un nuovo proemio per il suo libro, abbia riletto i primi versi di esso e, per creare un legame che risultasse perspicuo, abbia ripreso negli esametri di sutura il concetto dominante nella prima argomentazione. Sicchè il v. 43 riprenderebbe il v. 63, e non viceversa ; anzi ci si può chiedere, come è stato osservato,[7] se la variante *eorum* (accolta dal Diels) non sia stata introdotta per evitare una molesta ripetizione di *rerum* del v. 42. Ma, oltre a tutto questo, è proprio vero che il gruppo di vv. 45-53 non contiene alcun elemento che lo colleghi ai vv. 54 sgg. ? La risposta a una simile domanda può essere data solo dall'esame analitico di questa redazione, esame che ci offrirà anche il modo di affrontare le altre due obiezioni avanzate dal Drexler.

I vv. 45-48, come è stato esattamente rilevato,[8] riassumono il contenuto del libro II, tanto è vero che ricompaiono con trascurabili varianti al principio del libro III, vv. 31-34 ; nel nostro caso essi hanno la funzione di ricollegare il libro IV direttamente al II. Con i vv. 49-50 :

> nunc agere incipiam tibi quod vehementer ad has res
> attinet esse ea quae rerum simulacra vocamus,

il poeta propone l'argomento che tratterà nel nuovo libro e ne rileva, con un fuggevole cenno, l' importanza : i due versi corrispondono esattamente a 29-30. Segue poi l'esametro di più difficile e delicata interpretazione, il 51 :

> quae quasi membranae vel cortex nominitandast.

---

[7] Da K. Büchner, op. cit., p. 1, nota.

[8] Cfr. C. Lachmann, *Commentarius* a IV, 45-48 e R. Heinze, *De rerum natura Buch III* a III, 31 sgg.

Il Drexler obietta che questo verso corrisponde ad altri due dell'altra redazione, vv. 31-32 :

> quae, quasi membranae summo de corpore rerum
> dereptae, volitant ultroque citroque per auras ;

ma, mentre in questo passo il paragone è senza dubbio legittimo e s'accorda logicamente con l'ordine di pensieri di cui si tratta, il v. 51 non introduce nè un vero paragone, nè un'ulteriore definizione (della quale, tra l'altro, non si comprenderebbe la necessità, dopo quella del v. 50). Oltre a ciò, la costruzione del v. 51 appare inspiegabile e contorta, perchè ci si aspetterebbe o che il paragone continuasse come al v. 31, ma allora *nominitandast* non avrebbe alcun senso ; oppure che dei *simulacra* si dicesse esplicitamente : *membranae vel cortex nominitandast* ; ma a ciò si oppongono sia il *quasi*, sia, e soprattutto, l'espressione *cortex*, che non può costituire un equivalente di *simulacra* : la corteccia, infatti, serve solo alla protezione dell'albero,[9] non può essere staccata impunemente da esso e non presenta alcuna somiglianza con il legno che ricopre. Questo complesso di argomenti proverebbe, secondo il Drexler,[10] che il v. 51 è ricavato dai vv. 31-32 e che perciò, per logica conseguenza di cose, tutta la redazione più breve (vv. 45-53) è posteriore alla più ampia (vv. 26-44).

Senonchè, il v. 51 non solo non è così inopportuno come al Drexler sembra, ma ci consente di portare lo sguardo più addentro nella dottrina epicurea dei *simulacra*. Gioverà studiarne i singoli elementi. *Membranae* compare in Lucrezio soltanto quattro volte, tutte nei primi cento versi del libro IV. Due volte nei vv. 31 e 51, che sono i passi in questione, un'altra al v. 54 (*et vituli cum membranas de corpore summo — nascentes mittunt*) e un'ultima volta al v. 97 (*at contra tenuis summi membrana coloris — cum iacitur....*), cioè sempre in quel gruppo di vv. 54-109, in cui il poeta cerca di spiegare il suo concetto di *simulacra* con analogie sensibili. Questa circostanza da un lato aiuta a chiarire la natura dell'espressione *membranae*, mostra cioè che si tratta di un'espressione concreta riferita a *simulacra* (*εἴδωλα*) per analogia ; dall'altro genera l'impressione che non si tratti di un vocabolo adoperato casualmente da Lucrezio, ma di un termine tecnico della dottrina epicurea. L' impressione non è errata. Il vocabolo greco che

---

[9] Lucr., 4, 932 sgg.

[10] Vedi particolarmente quanto il Drexler scrive a p. 77.

membrana traduce sembra essere *χιτών* e *χιτών* si trova, detto degli *εἴδωλα*, in *Herc. Pap.* 993 (*VH*², X, 104-111). Il testo è corrotto a tal punto da rendere quasi impossibile ogni restituzione[11] (infatti non è riportato dall'Usener);[12] tuttavia si riesce ancora a leggere c. 104, 2: *ἐξωτάτου χιτῶνος εἰ καὶ τοιαύτην τῶν ἐντ[ὸς] ἐναπειλημμένων ἔνδοθεν.* Che si tratti degli *εἴδωλα*, dei quali *χιτών* è qui un equivalente, mostra il concetto di *ἀντικοπή*[13] che compare nella colonna successiva, c. 105, 2: *ἀντικοπ[.....]. ἀρτίως ἀν[τικόπ]τοντα εἰς το[ὺ]ς ἐ[ν]αντίους τόπους ἢ οὓς ἐξ ἀρχῆς ἐφέρετο. Membrana* detto degli *εἴδωλα–simulacra* è dunque termine rigorosamente epicureo.

Non basta: la stessa considerazione si può fare per *cortex*. Il vocabolo greco, cui *cortex* corrisponde, è senza dubbio *φλοιός*[14] e *φλοιός* compare, come termine equivalente ad *εἴδωλα*, in un passo di un'opefetta morale di Plutarco, come dimostrò acutamente il Bignone.[15] Infatti Plutarco, *non posse suaviter vivi sec. Epic.* 28, 1106 a, osserva che gli Epicurei si sono privati del conforto generato dalla fiducia nella sopravvivenza delle anime, poichè dei defunti essi hanno solo un fallace ricordo a motivo degli *εἴδωλα* aggirantisi per l'aria; e conclude (dopo un'espressione lacunosa): *μὴ δυναμένους μηδ' ἀπορρῖψαι τὰ εἴδωλα πάντα καὶ τοὺς φλοιούς....* L' intenzione del passo è evidentemente derisoria; ma ciò non toglie valore alla testimonianza. *Φλοιός* doveva essere usato, nella dottrina epicurea, per rendere sensibile il concetto di *εἴδωλα*: l' ironia di Plutarco sta nell'aver preso un'espressione concreta e materiale e nell'averla riferita alle vane parvenze dei defunti.

E infine, che il controverso esametro di Lucrezio traduca espres-

---

[11] Del papiro si sono occupati, fuggevolmente, Th. Gomperz, *Herculanische Notizen* (*Wien. Stud.*, 2, 1880, 139), più di proposito, W. Scott, *A newly identified fragment of Epicurus περὶ φύσεως* (*Journ. of Phil.*, 13, 1884, p. 283), che ha identificato nel nostro papiro la parte inferiore del n. 1149 e ne ha trascritto le ultime colonne (vedi anche dello Scott, *Fragmenta Herculanensia*, p. 52 sgg.) e A. Cosattini, *Per una edizione dei frammenti del περὶ φύσεως di Epicuro* (*Riv. di Fil. Class.*, 33, 1905, 296 sgg.).

[12] *Epicurea*, p. 129, 5.

[13] Su questo concetto vedi particolarmente O. Tescari, *Nota epicurea: ἀντικοπή* (*Boll. Fil. Class.*, luglio 1907, p. 11 sgg.) e E. Bignone, *Epicuro*, Bari, 1920, Appendice I, p. 225 sgg.

[14] Arist., *de plantis*, 1, 5, 7.

[15] Vedi E. Bignone, *Note plutarchee* (*Athen.*, 3, 1915, 57 sgg.) che pone in rilievo questo ed altri passi di Plutarco e li emenda con felici congetture. La testimonianza mancava all'Usener.

sioni tecniche della scuola, mostra un'altra testimonianza ancor più preziosa, che l' Usener ha trascurato di trascrivere, pur dandone la citazione.[16]

Alessandro di Afrodisia, *de anima libri mantissa*, nel capitolo *πρὸς τοὺς διὰ τῆς τῶν εἰδώλων ἐμπτώσεως τὸ ὁρᾶν λέγοντας γίνεσθαι* scrive: 2, 13 (p. 136, 3 Bruns; f. 150ᵛ Ald.) *εἰ δέ ἐστιν εὔκολος αὐτῶν* (*scil. τῶν εἰδώλων*) *ἡ κίνησις ἐκ φλοιωδῶν καὶ ὑμενωδῶν, ὥς φασιν* (gli Epicurei), *καὶ πᾶσα ῥοπή* ecc.[17] In questo passo i due termini *ὑμενωδῶν* e *φλοιοδῶν* corrispondono verbalmente alle due espressioni di Lucrezio: *membrana vel cortex.*

Le quali, d'altra parte, come espressioni concrete adoperate per analogia, non sono affatto isolate presso gli autori latini. Apuleio,[18] parlando delle immagini riflesse dagli specchi, le chiama *exuviae: nam saepe oportet.... considerare, num, ut ait Epicurus, profectae a nobis imagines velut quaedam exuviae iugi fluore a corporibus manantes etc.* La medesima espressione ritorna in Macrobio:[19] *Ergo censet Epicurus ab omnibus corporibus iugi fluore quaepiam simulacra manare nec unquam tantulam moram intervenire, quin ultra ferantur inani figura cohaerentes corporum exuviae.*[20] Questi due ultimi passi sono per noi di particolare importanza. *Exuviae*, equivalente per analogia a *εἴδωλα-simulacra*,[21] è sinonimo non solo di *membranae* del v. 51, ma degli esempi analogici contenuti nell'argomentazione *in rebus apertis*, delle *tunicae* delle cicale (v. 58), delle *membranae* dei vitelli (v. 59), della

---

[16] *Epicurea*, p. 220.

[17] Per l' interpretazione dell' intero passo cfr. H. Lackenbacher, *Zur Disposition und Quellenfrage von Lukrez*, IV, 1-521 (*Wien. Stud.*, 23, 1910, 229); un acuto lavoro, che non sfugge però ai difetti della critica lucreziana nel periodo in cui fu composto.

[18] *de magia*, 15 (Usener, p. 221).

[19] *Saturn.* 7, 14, 4 (Usener, p. 221). Ha richiamato l'attenzione su questo passo J. Woltjer, *Lucretii philosophia cum fontibus comparata*, Groningae, 1877, p. 81, n. 2; ormai sorpassato il lavoro di F. Höfer, *Zur Lehre von der Sinneswahrnehmung im 4. Buch des Lukrez*, Progr. Stendal, 1872.

[20] I due passi hanno in comune il verbo *manare*, e l'espressione *iugi fluore*, essa pure termine tecnico, se traduce *κατὰ στάθμην*, che compare in un frammento di Posidonio, edito da R. Schöne, *Damianos Schrift über Optik, mit Auszügen aus Geminos*, Berlino, 1897, p. 24 e riportato da W. Crönert, *Lectiones Epicureae* (*Rh. Mus.*, 62, 1907, 128).

[21] Per gli altri termini latini che rendono *εἴδωλα* cfr. Usener, p. 219 sgg. e A. Ernout, *Commentaire* a IV, 34.

vestis dei serpenti (v. 61). Di quest'ultima espressione in modo singolare, quando si rilegga l' intero emistichio : *exuit in spinis vestem* e si ricordi [22] che Virgilio,[23] dice della serpe : *positis novus exuviis.*

La conclusione scaturisce, a me pare, evidente e inoppugnabile. Con il v. 51 Lucrezio non introduce espressioni inopportune o inesplicabili, ma termini tecnici della dottrina epicurea, accompagnati da un verbo, *nominitare*, che egli usa rigorosamente per dare il nome a un oggetto o per presentare parole adoperate dai Greci.[24] Il *quasi* ha la sua ragion d'essere nella natura analogica di quelle espressioni ; conformemente alla pratica degli Epicurei, che amavano rendere più perspicue ed accessibili le loro dottrine, mediante esempi ricavati dalla vita quotidiana.[25] Ma se tutto questo è vero, noi scorgiamo in quel verso un'anticipazione delle analogie *in rebus apertis* di cui si parla nel tratto seguente vv. 54-109, accuratamente architettato e dottrinariamente rigoroso,[26] nel quale Lucrezio cerca di rendere *ἐναργές* ciò che è *ἄδηλον*, prima di passare alla trattazione sistematica della teoria dei *simulacra*. Si rivela così tra questa redazione del proemio e la successiva argomentazione un' intima continuità di pensiero, cioè un legame ben più saldo di quanto al Drexler sia riuscito di trovare per i vv. 26-44.

---

[22] Cfr. A. Lackenbacher, art. cit., p. 229.

[23] *Aen.* 2, 473.

[24] *Nominitare* è adoperato da Lucrezio altre quattro volte ; due volte per dare un nome 3, 352 e 6, 374 e due volte per introdurre termini greci 6, 424 e 6, 702.

[25] Cfr. W. Crönert, *Lectiones Epicureae* cit., p. 126.

[26] Vedine una buona analisi in Lackenbacher, art. cit., p. 214 sgg. È evidente una tripartizione : v. 54 *principio*, ove si parla di analogie materiali ; v. 90 *praeterea*, con analogie più fini ; v. 98 *postremo*, ove si tratta delle immagini speculari. La prima parte è, a sua volta, bipartita : v. 55 *partim*, v. 57 *partim* ; ed ha una conclusione : v. 87 *igitur*. L'estensione sproporzionata di essa andrà spiegata, verisimilmente, con esperienze personali del poeta. Infatti sappiamo di innovazioni teatrali corrispondenti all'esempio dei colori : Plin., *n. h.*, 19, 23 : *postea in theatris extenta umbram fecere, quod primus omnium invenit T. Catulus, cum Capitolium dedicaret (69 a. Ch.). carbasina deinde vela primus in theatro duxisse traditur Lentulus Spinther Apollinaribus ludis (60 a. Ch.)*. Anche di questa innovazione Lucrezio serba ricordo in 6, 109 sgg. Sotto l'aspetto della dottrina è importante la distinzione tra i simulacri *diffusa solute* (v. 55) e quelli *contexta magis condensaque* (v. 57), svolta nei vv. 90-97, da altri autori non sempre rigorosamente seguìta. Cfr. la nota di L. Robin, a IV, 54-69 nel *Commentaire* di A. Ernout.

Al v. 51 segue una proposizione causale, vv. 52-53:

> quod speciem ac formam similem gerit eius imago
> cuiuscumque cluet de corpore fusa vagari.

che al Drexler non sembra contenere un fondamento delle espressioni *membranae vel cortex*, ma solo un più preciso accenno ai rapporti tra *imago* e *corpus*. Senonchè, ora che si è chiarita la natura di quei termini, il rapporto tra questi due versi e l'antecedente risulta modificato: la proposizione causale spiega l'espressione: *membranae vel cortex nominitandast* con altrettanta legittimità con quanta chiarisce il concetto fondamentale di tutto l'enunciato: *esse ea quae rerum simulacra vocamus*. Certo l'idea che a Lucrezio preme qui di porre in rilievo, e sulla quale insiste con cumulo di parole, è quella della somiglianza formale, esteriore, tra *εἴδωλον* e *στερέμνιον*; tanto che subordina ad essa, come avverte il costrutto sintattico, il concetto di emissione dei *simulacra* da parte delle cose, semplicemente accennato: *de corpore fusa vagari*. L'accertare e l'approfondire questo concetto, sempre attraverso analogie sensibili, è compito dell'argomentazione *in rebus apertis*.

L'analisi di questa redazione ha risolto, io credo, le aporie sollevate dal Drexler. Il proemio è intimamente e logicamente congiunto, per gradi di pensiero, al seguito del libro ed è in sè concluso e elaborato, anche sotto l'aspetto formale, sia pure nel breve ambito di nove versi. Con i primi quattro esametri il poeta riassume il libro che precede, con gli altri cinque annuncia il libro che segue. Di questi ultimi, il primo e il secondo sono uniti tra loro da *enjambement* del verbo; così pure il quarto e il quinto da *enjambement* della frase.[27] Isolato, e in posizione particolare, resta il terzo, il v. 51, che annuncia l'argomentazione *in rebus apertis* e si salda con essa.

Procediamo ora a una breve analisi dell'altra redazione. Il Drexler osserva opportunamente che con i vv. 30-32 il poeta accenna solo in generale all'esistenza dei *simulacra* e al loro aggirarsi qua e là per l'aria.[28] Una simile indeterminazione avrebbe la sua ragion d'essere

---

[27] Sull' *enjambement* in Lucrezio vedi tutto il capitolo III del recente libro di K. Büchner.

[28] Confesso che non mi riesce chiaro che cosa il Drexler intenda con *dereptae*, «das den Gedanken an eine dritte Person als Subjekt wachruft» (p. 75). Ritengo che quel verbo debba essere spiegato con il principio della fisica epicurea, per cui uno strato sottilissimo di atomi viene staccato da un corpo per i continui urti che esso riceve dagli atomi esterni in perenne movimento.

nel fatto che i versi successivi non presentano la dottrina delle sensazioni, ma quella delle rappresentazioni, di cui Lucrezio discute più ampiamente nei vv. 722-835 di questo stesso libro IV. E il perchè di questo rapporto sarebbe contenuto nei vv. 33-41, specialmente v. 37 sgg., in cui il poeta porrebbe in risalto, come in altri proemi, l' importanza del suo tema,[29] ammonendo a non credere che le ombre dei defunti possano ricomparire dinanzi a noi, poichè si tratta solo di vani *simulacra*. Il poeta sarebbe così richiamato alla proposizione iniziale del suo tema (v. 30) e lo presenterebbe di nuovo, v. 42 sgg., in modo da introdurre la successiva dimostrazione.

L'analisi del Drexler è molto acuta e si può seguire senz'altro. Ma che essa contrasti alla tesi del Mewaldt non mi so persuadere: io credo piuttosto che essa conduca a una conferma e a un approfondimento delle argomentazioni che abbiamo svolte esaminando la precedente redazione. Cerchiamo qui di adombrare il processo di composizione del poeta.

Risoltosi alla trasposizione tra libro IV e libro III, Lucrezio deve scrivere per il libro IV un altro proemio che lo colleghi al III, e comincia riassumendone il contenuto, vv. 26-28. Deve poi annunciare il tema del libro IV, dottrina dei *simulacra*, e lo fa con le stesse parole che aveva adoperate nella vecchia redazione, vv. 29-30. Senonchè, il nuovo accostamento, dottrina dell'anima-dottrina dei *simulacra*, presenta al poeta il problema sotto un aspetto diverso e più immediato al suo spirito, ed egli ricollega la dottrina dei *simulacra* non più con la dottrina delle sensazioni, di cui è soggetto il corpo, ma con la dottrina delle rappresentazioni, di cui è soggetto, appunto, l'anima. Deve perciò trasformare il vecchio esametro, che annunciava l'argomentazione *in rebus apertis*, e adattarlo alla nuova idea, che esige un nuovo rapporto. Ma soprattutto deve stringere le relazioni tra i nuovi nessi di pensiero, il che è rivelato dalla tessitura sintattica, chiarissima: *esse ea quae rerum simulacra vocamus, quae* (due versi) .... *atque eadem* (nove versi). Dunque è l'accostamento dottrina dell'anima-dottrina dei *simulacra*, permesso dalla trasposizione dei libri, che ha reso possibile il nuovo approfondimento.

Non basta. Lucrezio riprende qui la dottrina delle rappresentazioni di cui aveva già trattato, come s'è detto, nei vv. 722 sgg. del

---

[29] Su questo concetto insiste particolarmente O. Regenbogen, op. cit., p. 26 sg.

libro IV.[30] Ma egli ha nel frattempo compiutamente elaborato la dottrina dell'anima (libro III), e questo fatto nuovo gli permette di considerare il problema nella sua maggiore complessità. Per provarlo, basterà accostare i passi che trattano della più importante tra le rappresentazioni di cui l'anima è soggetto, quella dei defunti. Nei vv. 757 sgg. si dice che anche quando noi dormiamo, l'anima è desta, in quanto è colpita dal flusso incessante dei *simulacra*, e crede di scorgere la parvenza dei morti; ciò avviene perchè, vv. 763 sgg.:

> corporis offecti sensus per membra quiescunt
> nec possunt falsum veris convincere rebus.
> Praeterea meminisse iacet languetque sopore,
> nec dissentit eum mortis letique potitum
> iam pridem, quem mens vivom se cernere credit.

Prima si era spiegata l'origine delle rappresentazioni, ora si aggiunge che anche quelle dei defunti sono false rappresentazioni. Qui si prospetta dunque il problema come problema di conoscenza.

Torniamo ora ai vv. 35 sgg. L'aspetto gnoseologico del problema delle rappresentazioni è anche qui chiaramente accennato, vv. 37-38:

> ne forte animas Acherunte reamur
> effugere aut umbras inter vivos volitare,

e siamo qui, come in 722 sgg., sulla linea della dottrina dei *simulacra*. Ma il poeta continua, vv. 39 sgg.:

> neve aliquid nostri post mortem posse relinqui,
> cum corpus simul atque animi natura perempta
> in sua discessum dederint primordia quaeque.

Il problema delle rappresentazioni si ripresenta qui nel suo aspetto metafisico, come problema dell'essenza e dei destini dell'anima. Siamo così sulla linea della dottrina dell'anima quale è stata elaborata nel libro III, e, in particolare, di quella animosa e vigorosa discussione e negazione di ogni immortalità. Il nuovo accostamento dottrina dell'anima-dottrina dei *simulacra*, dunque, ha presentato al poeta, in-

---

[30] Il Mussehl, op. cit., p. 37 n. 1, pensa che proprio scrivendo questi versi Lucrezio abbia deciso di premettere a quello sulle sensazioni il libro *de anima*; ma il problema è molto più complesso.

vece del problema delle sensazioni, quello delle rappresentazioni e gli ha consentito di considerarlo, oltre e più che nel suo aspetto gnoseologico, nel suo aspetto metafisico.

Ma in tal modo il poeta ha l'occhio rivolto più al libro III, che gli suggerisce approfondimenti di vecchi problemi, che non al libro IV, che deve ora introdurre. Tanto è vero che con uno strappo un po' brusco,[31] deve ritornare al vero tema del libro IV, dottrina dei *simulacra*, dottrina delle sensazioni, la cui proposizione, v. 30, è ormai lontana. Anzi proprio la lunga digressione richiede che egli stringa maggiormente i legami tra il proemio e i versi d' inizio dell'argomentazione, ancor più che nella vecchia redazione, la quale introduceva ad essi naturalmente. Perciò riprende l' idea di *mittier*, su cui s' impernia il primo punto della trattazione, e modella sul v. 64 il v. 43. E insiste nel rendere più evidente il passaggio con una efficace formula di transizione, v. 44.[32] Anche la redazione più ampia del proemio IV, dunque, può essere analiticamente esaminata e indagata nel suo processo di composizione alla luce della tesi prospettata dal Mewaldt, senza che si rivelino aporie o inconseguenze logiche. Ne risulta così confermata la conclusione acquisita dall'esame dell'altra redazione, composta in tempo anteriore.

Su altre obiezioni avanzate dal Drexler, non sarà qui il caso di insistere, poichè egli stesso mostra di considerarle argomenti complementari dell'analisi.[33] Rimane però da discutere un ultimo punto, che costituisce la maggiore prova positiva di quanto abbiamo sostenuto sinora. La supposizione del Mewaldt che la redazione più breve del proemio sia la più antica, porta di necessità ad ammettere che, nella prima attuazione del poema, Lucrezio componesse il libro IV subito dopo il II: la redazione più ampia sarebbe stata scritta, appunto, dopo l' inserzione del libro III. Il Drexler obietta che non è questa l'unica soluzione, potendosi supporre che Lucrezio abbia composto sin dall' inizio i suoi libri nell'ordine attuale e che abbia in seguito pensato

---

[31] Consento in ciò con K. Büchner, op. cit., p. 2 nota.

[32] La formula è abbastanza frequente in Lucrezio (cfr. per esempio 1, 347 ; 2, 143) ; ma l'espressione è qui molto più risoluta del solito. Non sarà inopportuno ricordare che il verso ritorna in 5, 882 ; io ritengo che esso sia stato scritto inizialmente per questo passo, e non per il proemio IV.

[33] Il Drexler scrive (p. 79) : «Zu entscheiden, welcher von beiden Moglichkeiten der Vorzug gebührt, vermag lediglich die Interpretation, zunächst des Proemium IV selbst» (cfr. anche p. 92).

di posporre il libro III al libro IV, abbozzando per questo un breve proemio incompiuto e provvisorio.

Ora, sotto un aspetto puramente esteriore, le due ipotesi possono presentare un egual grado di probabilità. Ma è ancora la dottrina epicurea, come il Drexler stesso non si nasconde (p. 84), che non consente perplessità sulla scelta. Infatti nell'*Epistola a Erodoto*, ove Epicuro espone i concetti direttivi e le linee fondamentali del suo sistema, la trattazione della dottrina della sensazione (§ 46 sgg.) precede la trattazione della dottrina dell'anima (§ 63 sgg.). Il Mewaldt non ha certo trascurato di ricordare questa importante testimonianza, ma ha il torto di aver esitato sulla validità da attribuire a quest'elemento positivo.[34] Noi dovremo dunque cercare d'intenderlo nel suo effettivo valore.

Che molte delle aporie segnalate nella composizione dell'*Epistola a Erodoto*, derivassero in realtà da inadeguato approfondimento del pensiero di Epicuro, è stato autorevolmente riconosciuto e dimostrato.[35] Nel nostro caso specifico, la dottrina degli *εἴδωλα* trova la ragion d'essere della sua formulazione e della sua collocazione proprio nell'intimo rapporto con i principî del movimento atomico. Sulla dottrina degli elementi primi e su quella del moto, infatti, Epicuro fonda la sua teoria della sensazione, elemento capitale nella sua polemica contro lo scetticismo. Del resto in tutta la speculazione greca, sia pure con posizioni e soluzioni diverse, il problema della conoscenza non è mai stato disgiunto dal problema del movimento.[36] Dunque, nella disposizione originaria del suo poema, con la serie libri I, II, IV, Lucrezio mostra di essersi anche in questo strettamente attenuto al pensiero del Maestro.[37]

Quali motivi, infine, possono aver indotto il poeta ad anteporre al IV il libro III, non è facile decidere. Gioverà soprattutto riflettere sull'importanza che ha per Lucrezio, come contenuto di dottrina, l'indagine sulla natura e sulla sorte dell'anima. E ricordare il carattere fortemente personale di quella impetuosa e gagliarda negazione del timore degli dèi e del timore della morte.[38] In ogni caso, se la soluzione

---

[34] Cfr. Mewaldt, art. cit., p. 295, n. 1, ove dice che non si deve ritenere senz'altro che l'epitome riproduca il processo di pensiero della *Fisica*.

[35] Cfr. E. Bignone, *Epicuro* cit., Appendice I e II.

[36] Cfr. E. Bignone, *L'Aristotele perduto*, Firenze, 1936, I, p. 5 sg.

[37] Notevolissima l'osservazione del Mussehl, op. cit., p. 37 che il libro IV, mentre contiene accenni al I e al II, non ne contiene alcuno al libro III.

[38] Cfr. O. Regenbogen, op. cit., p. 21 sgg., che ha scritto su Lucrezio e il problema della morte pagine efficaci.

proposta dal Drexler fosse vera, a lui incomberebbe di mostrare non solo per quali ragioni Lucrezio avrebbe trattato della dottrina dell'anima prima di quella dei *simulacra*, ma anche per quali altre si sarebbe poi deciso a una trasposizione, alterando così l'architettura del poema.

***

Il problema della doppia redazione del proemio IV — per il quale noi riteniamo esistere un'unica soluzione, quella presentata dal Mewaldt — ne implica un altro: la priorità dei vv. 4, 1-25 rispetto a 1, 925-950, ove essi ricompaiono. Ci sia consentito di prescindere qui da una tale questione; sia perchè l'analisi del Drexler (p. 85 sgg.) ha approfondito in modo pienamente soddisfacente le ragioni proposte dal Mewaldt, sia perchè nuova luce può venire soltanto da una trattazione sistematica dei versi ripetuti in Lucrezio.[39]

WALTER FERRARI.

---

[39] È annunciata sull'argomento una dissertazione di Lipsia, sotto la guida di F. Klingner.

RILEGGENDO IL "CORTEGIANO".

Nella lettera dedicatoria Baldesar Castiglione difendendosi dalle accuse mossegli da lettori del libro, ancor manoscritto, insiste sul fatto che non ha preso come modello di prosa il Boccaccio, « perchè *la forza e vera regula del parlar ben consiste più nell'uso che in altro, e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine* ».[1] V. Cian nel suo prezioso commento nota che il Castiglione, in quanto all'osservanza di questa sua regola stilistica, « faceva un po' come il padre Zappata ; predicava bene, come qui, ma alle volte razzolava male, adoperando parole affatto disusate ». Ma al Cian pare sfuggito che la regola così formulata è desunta da uno scrittore latino, e da quello appunto il cui *sermo purus* è diventato presto normativo per la prosa classica dei Romani : Giulio Cesare. Aulo Gellio infatti ci trasmette (*Noctes Atticae*, I, 10, 9) : « .... *Loquere verbis praesentibus* atque id, quod a C. Caesare, excellentis ingenii ac prudentiae viro, in primo de analogia libro scriptum est, habe semper in memoria atque in pectore, *ut tamquam scopulum, sic fugias inauditum atque insolens verbum* ». Che il Castiglione abbia conosciuto direttamente questo luogo gelliano ci è provato da un altro passo dove, in un contesto tutto diverso, il detto di Cesare ricorre quasi tradotto parola per parola. Il conte Lodovico da Canossa, spiegando in che cosa consista e come si acquisti la grazia negli esercizi del corpo e in ogni altra cosa, dice :[2] « .... avendo io già più volte pensato meco onde nasca questa grazia, lassando quegli che dalle stelle l' hanno, trovo una regula universalissima, la qual mi par valere circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcuna altra : e ciò è *fuggir quanto più si po, e come un asperissimo e periculoso scoglio, la affettazione* ; e per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura.... ».

---

[1] Ediz. Cian, 3ª ediz. riveduta e corretta, Firenze, 1929, p. 6.

[2] Libro I, c. 26 ; ed. Cian, p. 63.

Che cosa risulterà da questa nostra constatazione? Una prova di più della vasta ed intima conoscenza che B. Castiglione aveva (ognuno lo sa) dei classici latini, niente di più? Nel primo passo il Castiglione si contenta di assumere, tale quale, il precetto stilistico dello scrittore romano. Nel secondo — e questo ci pare più rivelatore non solo per la personalità di B. Castiglione, ma per tutta la Rinascenza in quanto essa è fenomeno veramente creativo — se ne serve come di una formula conveniente per esprimere un concetto tutto suo, quello della sprezzatura la quale (non si può meglio definire che come l'ha fatto il Cian), «mentre riveste tutte le apparenze della spontaneità e della naturalezza, procede da un sapiente contemperamento dell'attitudine e dell'ispirazione naturale con l'arte, che sarà tanto più efficace quanto meno visibile e sensibile». Con un'ingenuità meravigliosa (il Castiglione stesso lo confessa, «come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori», anche questa immagine è desunta dai cari antichi!) i genî del Quattrocento e del Cinquecento mettono il loro vino nuovo in otri vecchi; tutta l'eredità classica, riconquistata da poco tempo, viene adoperata per costruirne la nuova dimora.

JOHANNES OESCHGER.

TRITTICO SOFOCLEO.

DALLA TRADUZIONE DELL' "AIACE".

I.

L'ADDIO AL FIGLIO.

Aiace prende fra le braccia il figlio Eurisace che è porto da un servo.

Dammelo qui, dammelo qui, s'è mio,
s'egli è nato da me, non temerà
veder questo recente effuso sangue.
Ben negli aspri costumi di suo padre,
come giovin polledro da battaglia,
educarlo si deve e la sua indole
rendere uguale all'indole del padre.
O figlio, abbi del padre più felice
il tuo destino, a lui nel resto pari;
giammai codardo non sarai, giammai!
Ma ora, in questo, invidïar ti debbo,
che or nulla soffri tu di questi mali.
Dolcezza della vita è incoscïenza,
sin che non sappi nè dolor, nè gioia:
ma quando a ciò tu giunga, ai tuoi nemici
qual sei devi mostrare e di qual padre.
Ma sino allor, di lievi aure soavi
si nutra la tua vita e la tua anima
gagliarda cresca, alla tua madre gioia!
Nessuno, no, dei Greci mai sarà

---

1 Dal quarto volume della traduzione in versi italiani delle tragedie di Sofocle, con studî critici introduttivi.

che d'odïosi oltraggi ti vituperi,
se pur lungi sarò; tal baluardo
perenne io lascerò presso di te,
Teucro, a custodia della vita tua,
s'anche ora è lungi dei nemici in caccia.
E a voi, scudati miei guerrieri, a voi,
miei naviganti, or chieggo questa grazia;
il mio comandamento or voi recategli;
questo mio figlio alla mia casa adduca,
lo rechi al padre mio, alla mia madre,
ad Eribea, ch'egli custode sempre
sia fido, a entrambi nella lor vecchiezza!
E l'armi mie, non arbitri d'agoni,
nè quei che fu l'orrenda mia sciagura,
premio non pongan degli Achei! Tu, figlio,
tu, questo scudo che a te diede il nome,
Eurisàce, infrangibile, di sette
pelli taurine greve, figlio, imbraccialo
per la forte ansa, è tuo. Si seppelliscano
con me tutte le altre armi. Or via, tu, subito
questo fanciullo prendi, ormai, rinserra
la mia dimora tosto; di far gemiti
nè pianti non ti ardir fuor della tenda!
Troppo di pianti sempre è vaga femina!
Più tosto tira i chiavistelli! Querule
incantagion non leva esperto medico
sopra un mal che rimedio ha sol dal taglio.

II.

IL FINTO RAVVEDIMENTO.

Aiace, parlando alla sua captiva di guerra e madre di suo figlio:

Dell'infinito tempo, innumerevoli
i giorni sopra i giorni, le invisibili
cose traggono in luce, indi le sperdono.
E nulla v'è che non si possa attendere,

e alfine non avvenga: i giuramenti
più sacrosanti, e gli animi inflessibili
si frangono. Ed io pure, che fermissimo
fui sinora ne' miei fieri propositi,
come a tempra indurito acciar saldissimo,
ai preghi mi ammollii di questa femina.
Chè mi vince pietà, sola, una vedova,
ed un figlio, indifesi, tra i nemici,
abbandonare!... Ai vividi lavacri,
ed ai solinghi prati della spiaggia
a detergere andrò le mie sozzure,
per sfuggir della dea la grave collera.
E di umane vestigia in luogo vergine,
fra tutte l'armi questa mia odiosissima
spada nasconderò, la fonda zolla
scavando, dove niuno più la scorga,
e la serbin la Notte e l'Invisibile
nelle viscere oscure della terra!
Meritamente; chè da quando l'ebbi
da Ettore, il nemico a me odiosissimo,
dagli Achei ebbi solo vilipendio!
Detto antico degli uomini non mente:
«Non sono doni i doni dei nemici,
ed utile ad alcuno mai non recano!»
Apprenderemo d'ora innanzi a cedere,
ossequenti agli dèi, apprenderemo
or finalmente a venerar gli Atridi!
Comandano; è pur giusto l'obbedirli!
E come no? Ogni forza più terribile
a più possente cede vinta: cedono
ai fruttüosi estati i verni gelidi,
e le fosche di notte ombre cerulee
del giorno ai folgoranti corsier candidi:
dei venti le ululanti fiere raffiche
placan, cedendo, il mugghïante oceano;
ed il sonno che doma tutti gli esseri
scioglie chi prima tenne in suo dominio!
Apprender non dovremo noi saggezza?
L'apprenderò, io sì: chè bene appresi

or ora che odïar devi il nemico
come se un giorno lo dovessi amare.
Io tale avrò verso l'amico l'animo,
come se debba un giorno esser nemico!
Chè insidïoso sempre al più degli uomini
è di amicizia il porto! Avrà suo termine
così, mirabilmente, il mio proposito!
Or, donna, tu rientra ed agli Olimpii
innalza preci, chè il voler mio compiasi.
E non meno di lei, compagni, voi
il mio volere rispettate: a Teucro,
allora che ritorni, annunzïate
che di noi si dia cura, e voglia assistervi.
Io là mi reco ove a me andar conviene!...
Fate ciò che v'impongo; apprenderete
tosto che tanta avrò salvezza fulgida,
quanta or su me fosca sventura infuria.

III.

L'ADDIO ALLA VITA.

Aiace, dopo aver confitta in terra, dietro a un cespuglio, la spada con la punta in alto, viene sul davanti della scena.

Là s'aderge chi a me dovrà dar morte,
quant'esser può tagliente, per trafiggermi.
Se indugio è ancor concesso di riflettere,
dono è d'Ettore, a me di tutti gli ospiti
il più nemico, sempre odïosissimo,
ed è confitto nella terra d'Ilio,
di tutte più nimica, e l'affilò
or or la cote che l'acciaro addenta,
e saldo d'ogni parte lo confissi,
perchè a quest'uomo or mostrisi benevolo,
a fargli dono di fulminea morte.
Tutto per noi è pronto, tutto.... Or Giove,
tu primo, come è giusto, tu, esaudiscimi,

ch'io grazia non ti chiedo grande: invia
un messaggero a noi, che a Teucro arrechi
la notizia funerea; affinchè primo
il corpo mio, di caldo sangue madido,
abbattuto su questo ferro, subito
sollevi, e niun mi scorga dei nemici,
chè non mi scagli, obbrobrïosa preda,
ai cani e agli sparvieri. Altro non ho
ch'io domandi a te, Giove. Ed or te supplico,
Ermete sotterraneo, tu che all'anime
sei guida dei defunti, che un buon sonno
m'assopisca soave, senza spasimi,
allor che mi sarò, con balzo rapido,
su questa spada lacerato il petto!
E a mio soccorso voi invoco, o vergini
sempiterne, possenti, venerabili,
dai piedi di procella, Erinni, voi
le dee che dei mortali i lutti scorgono;
chè scorgano come io, sciaguratissimo,
per colpa degli Atridi, or cado vittima!
Dilacerate voi questi perversi,
obbrobrïosi, obbrobrïosamente
come ora io stesso il corpo mio dilacero.
Orsù, orsù, vendicatrici Erinni,
accorrete fulminee; orsù scagliatevi,
azzannateli tosto. Dell'esercito
dalla vostra vendetta niuno salvisi!
E tu che varchi, sul tuo carro fiammeo,
o Sole, il cielo immenso, inaccessibile,
quando tu vegga la mia terra patria,
l'auree briglie rattieni, o Sole, annunzia
al vecchio sciagurato padre mio
la morte mia, all'infelice madre.
La sventurata! Ahimè, quand'ella apprenda
questo messaggio, tutta di un grand'ululo
la città colmerà!... Ma che mai giova
levare su di noi compianti inutili!
È d'uopo, or, senza indugio, compir l'opera.
O Morte, o Morte, a te mi volgo, guardami

fermo negli occhi, a te mi volgo, è l'ora,
sebbene, dimorando giù con te,
avrò gran tempo ancora a te di volgermi.
Ma, invece, tu, del giorno o raggio fulgido,
o Sole, tu che in mezzo al cielo or sfolgori,
l'ultima volta a te mi volgo, e più
non potrò mai!... O luce, o patrio suolo
della sacra mia terra, Salamina,
focolare santissimo degli avi,
o Atene, tu fulgor di gloria, o stirpe
a mia stirpe congiunta, o fonti vivide,
fluviali correnti, o campi d'Ilio,
a voi mi volgo, a voi, che mi nudriste,
salute a voi, questa d'Aiace è l'ultima
parola che a voi giunge, ... indi mai più!
Il resto lo diremo giù nel Tartaro!

Ritorna ove ha confitta la spada fra i cespugli, e vi si getta sopra.

Noli, Settembre 1937-XV.

ETTORE BIGNONE.

L'INNO A PERSEFONE.

Non è degno che scenda ne l'Ade un poeta, se prima
non sciolga un canto, fosca Persefone, a te.
Tutti la cetra d'oro di Pindaro aveva cantati
gl' iddii: per mille strade l' inno attingeva i cieli;
aquila fulva, cercava gli abissi marini, volando
ne l'azzurro, guardava fiso pur dentro il sole.
Ma dinanzi a le porte ferrate de l'Ade poi s'era
fermata, ricercando l' isole de' beati
in mezzo al mare, nel sole: svolavano musici uccelli,
si specchiavan ne l'acque gli alberi e i fiori d'oro.
Oh, Persefone sola restava senz' inno! La dea
se ne crucciò: comparve fosca al morente vate.
Disse: «disceso a l'Ade, cantare tu devi la mia
divinità; ch' io pure goda del canto tuo,
ch' io nel tuo canto riveda la terra ed il mare ed il cielo,
ne' lunghi mesi bui che sogno i fiori e il sole!».
E scomparve la dea.... Piegò dentro l'ombra la testa
Pindaro, ed il canoro spirito scese a l'Ade.
Vide Persefone inferna: nel cuore sentì zampillare
mille di tetracordi squilli profondi e dolci.
L' inno compose ne' ritmi terreni e divini, che in cuore
inseminati aveva, come ha le stelle il cielo,
come la terra i fiumi, l'oceano insonne le perle....
O Persefone iddia, e pago fu il tuo cuore!

GIUSEPPE LONGO.

LIBRI RICEVUTI.

E. Rapisarda. *Teofilo di Antiochia.* — Soc. Edit. Int., Torino.

Gumcar Carlsson. *Eine Denkschrift an Caesar über den Staat.* — Gleerup, Lund.

Franz Dirlmeier. *Die Oikeiosis-Lehre Theophrasts.* — Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, Leipzig, 1937.

A. Delatte. *Herbarius. Recherches sur le cérémonial usité chez les anciens pour la coeillette des simples et des plantes magiques.* — « Les belles lettres », Paris, 1936.

K. F. Vickery. *Food in early Greece.* — University of Illinois Bulletin, vol. 34, N. 7, 1936.

Olimpiodori philosophi *In Platonis Gorgiam commentaria,* edidit William Norvin. — Teubner, Lipsia, 1936.

Virgile. « *Enéide* », Libres VII-XII. Texte établi par R. Durand et traduit par A. Bellessort, « Les belles lettres », Paris, 1936.

Karl Fehr. *Die Mythen bei Pindar.* — Zürich, 1936.

William M. Hugill. *Panhellenism in Aristophanes.* — The University of Chicago Press, Chicago-Illinois.

Max Pohlenz, *Herodot Der erste geschichtschreiber des Abendlandes.* — Teubner, Leipzig, 1937.

Ernesto Codignola. *Il problema educativo,* in tre volumi. — « La Nuova Italia », Firenze, 1937.

Giulio Bertoni. *Lingua e poesia.* — Olschki, Firenze, 1937.

Guido Della Valle. *Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo campano,* vol. I. — Accademia Pontaniana, Napoli, 1935.

M. Tibaldi-Chiesa. *Vita romantica di Liszt.* — Treves, Milano, 1937.

RECENSIONI.

MARIO UNTERSTEINER, *Sofocle. Studio critico*, voll. I-II. — « La Nuova Italia editrice », Firenze, 1935, di pp. 690 + 173.

L'A. si è posto allo studio e all' interpretazione di Sofocle con larga preparazione di studî e profondo interesse per l'autore preso a trattare : di quello sono prova le pagine del secondo volume che contengono le note e i ricchi riferimenti bibliografici ; di questa il sommario stesso della sua opera. Egli infatti si è proposto il problema della concezione della tragedia di Sofocle quale problema dell' individuo nell'espressione dell'arte, che è certamente uno dei problemi capitali della tragedia sofoclea. Tale problema egli prende ad indagare nel primo capitolo (pp. 9-36), assai addietro nella cultura e nella letteratura greca, sin dai primi tentativi di una coscienza individualistica nelle età più antiche, cretese e micenea, indi in Omero, in Esiodo, nella religione e particolarmente nelle religioni dei misteri, nel culto civico e religioso dell'eroe, nella lirica, nella filosofia, nella politica, nei « tiranni », negli uomini politici, e quindi negli incunabuli della tragedia di Tespi, giungendo sino ad Eschilo. Dopo questa larga preparazione, prende ad esaminare le tragedie di Sofocle ad una ad una (pp. 36-493), nel lunghissimo capitolo II. Nel capitolo III egli si propone il problema della « mente di Sofocle », ripercorrendo di nuovo, in alcun modo, la via percorsa, ma mettendo i risultati già ottenuti in rapporto con Sofocle, e continuando i suoi confronti, non solo con gli antecessori di Eschilo e con Eschilo stesso, ma anche con Euripide, con la Sofistica e con la cultura dell'età sofoclea. Segue un quarto capitolo, intitolato : *Il problema tragico nella risoluzione sofoclea*, e diviso in due parti : « Sintesi dell'evoluzione drammatica di Sofocle », e « Gli elementi dell'arte drammatica di Sofocle ». Problemi che riguardano il terzo attore, e l'unità della tragedia di Sofocle, in rapporto con lo spezzamento della trilogia, i varî aspetti della rappresentazione dell' Io, « l' ironia tragica, quale espressione del mistero cosmico della coscienza ». Di qui prende le mosse per stabilire la posizione di Sofocle rispetto al problema religioso nei suoi varî aspetti. Dopo di che l'A. esamina quelli che dice i « fondamenti dell'etica individuale », i concetti di *θέμις* e di *ὕβρις*, il pessimismo, i rapporti fra l'uomo individuo e la giustizia quale *δίκη*, la *δίκη* stessa contro la *θέμις*, « l'autonomia inalienabile dell' individuo », l' intenzione, « l'armonia degli opposti in *τέρψις* ». Chiude lo studio un capitolo sull' individuo, che l'A. considera, a ragione, come il problema dell'epoca, e sui rapporti della concezione dell' individuo sofocleo rispetto a quella dell' individuo euripideo.

Questo sommario dell'opera mostra la ricchezza dei problemi trattati e la loro profondità. L'A. è in verità uno degli studiosi della Grecia che mostra

più passione e più profondo interesse per il suo tema. Si sente che i problemi che egli prende ad esaminare non sono per lui semplici problemi eruditi, ma problemi di vita e di spiritualità perenne.

A queste buone qualità, rare fra gli studiosi, non corrisponde però nell'A. la chiarezza dell'espressione del proprio pensiero, e della stessa posizione di certi problemi. Onde, pur dopo avere letto il libro, non mi riescirebbe di rendere le singole soluzioni, senza pericolo di fraintendere l'A. e di essere oscuro io stesso. Accanto a periodi che rendon vivacemente i suoi concetti, ne seguono altri che l'avvolgono in impacci ermetici e che ci sviano. Cito ad apertura di libro, p. 360 (si tratta del coro del *Filottete*, vv. 675 sgg.) : « Filottete è infelice ; ma Filottete è un giusto ingiustamente punito [?] ; è un abbandonato dagli Dèi in un isolamento dove risuonano solo le voci della natura e non quelle degli uomini (str. 1), poichè anche questi l'hanno abbandonato ». Si può fare qualche riserva sull' incolpevolezza di Filottete secondo Sofocle, ma il pensiero è reso con vivacità. Si volta però la pagina e si leggono questi periodi : « Lo spirito trionfa ; si deve cospirare con Filottete. I marinai prorompono in un giudizio logico e umano a un tempo. Il giudizio ancora negativo, pronunciato prima che Filottete apparisse e dopo la sua apparizione, ora è giudizio costruttivo, chè alla critica contro gli Dei si aggiunge e si sovrappone il giudizio umano, il quale capovolge la posizione e costringe gli Dei a subire la legge del suo spirito. Il giusto deve essere non solo trattato bene, ma anche esaltato ». Non sono punto fra i più nebulosi periodi dell'A. ; ma certo vi è in essi un'astrattezza ed una espressione oscura, contraria alla limpidezza plastica della poesia greca, e di Sofocle in particolare, che non giova alla trattazione critica di un capolavoro sofocleo. L'A. mi perdonerà se io gli faccio queste osservazioni, ma esse muovono dalla stessa stima che ho di lui, da un vivissimo desiderio che uno studioso che ha sì grande fervore e preparazione così diligente e profonda, si liberi da questo difetto che è da tutti sentito e che nuoce all'opera sua. Ne avviene che la lettura dei suoi scritti riesce difficile e non ben persuasiva, e che non di rado non si è sicuri di aver colto il suo pensiero, che non è mai volgare, ma nella sua ingegnosità sfuggevole. Per esempio, quando l'A. dice (vol. I, p. 611), che « Edipo può, senza macchiarsi di colpa, maledire i figli, perchè non hanno realizzato la pienezza di τέρψις, la totalità della vita. Τέρψις è, nel suo grado più elevato, riconoscimento gioioso del vero, piuttosto che godimento passionale del vero »; un'idea non volgare, ma non chiara e convincente, è espressa in una forma ermetica che certo non giova. Così pure, quando (I, p. 312) la posizione di Oreste e di Elettra, allorchè stanno per accingersi alla gesta dell'uccisione dei due adulteri (v. 1382 sgg.), è così resa dall' A. : « Il dramma qui si chiarifica fra l'essere e il non-essere, che sono le alternative dell'uomo. Elettra è l'essere, Oreste il non-essere. L'essere sarà audace, il non-essere debole e meschino », si rimane assai perplessi. La nota apposta a questo luogo dall'A. dice : « ' l'eroina non conosce questo ordine (cioè del Dio di Delfo) ; perciò agisce con una propria responsabilità, più liberamente del fratello ' (Schmid, II, p. 387). Vedi anche le buone considerazioni del Friedlaender, II, p. 302 », chiarisce un poco, mi pare, con la citazione dello Schmid, il concetto espresso in quelle parole oscure ; ma io credo che queste forme astratte di espressioni e di risoluzioni di problemi artistici non giovino alla critica letteraria. Ed è un peccato che l'A., il quale è uno dei pochissimi studiosi di letterature classiche che abbia una larga prepara-

zione filosofica, che gli giova a penetrare tanti problemi della grecità, se ne serva talvolta ad oscurare più che a chiarire il proprio pensiero e gli stessi problemi di poesia. Ma poichè il difetto è piuttosto per eccesso che per difetto, l'A. (di cui io ho grande stima, come spirito appassionato dello studio, per la purezza delle sue intenzioni, per la sua preparazione, e per la forza del volere e la continuità del lavoro) è da sperare vorrà liberarsi di queste forme di espressione e talora di concezione che gli nuocciono presso coloro che più lo stimano. Allora saremo lietissimi di dargli piena la nostra lode, senza quelle restrizioni che siamo costretti ancora a fare.

ETTORE BIGNONE.

GRETE ROSENBERGER, *Griechische Privatbriefe* (Papyri Iandanae fasciculus sextus). Mit 4 Kupfertiefdrucktafeln, S. 219-258. — Leipzig-Berlin, B. G. Teubner.

Chiunque voglia dare un' idea sufficiente ed abbastanza completa di questo libriccino di soltanto quaranta pagine, molto ricche però di contenuto, non potrà fare nient'altro se non spiegare di nuovo i tredici papiri maggiori, ai quali si aggiungono trenta pezzi e frammenti di papiri, oppure ripetere più brevemente qualche spiegazione data dall'autrice studiosa e diligente. Essa ha presentato, nel 1932, il suo lavoro come tesi alla prima sezione della Facoltà di Lettere dell'Università di Gissa, e poi l'editore della celebre collezione Ianda, il Kalbfleisch, ha fatto bene di farlo stampare come volumetto sesto. Tutti i papiri che qui si leggono contengono delle lettere private ed arricchiscono in una maniera molto conveniente la nostra conoscenza della vita privata e degli affari professionali. Adesso non abbiamo più bisogno di rivolgerci, per tali informazioni, soltanto all'edizione di lettere private greche pubblicata per la seconda volta nel 1911 dal Witkowski nella Biblioteca Teubneriana. Ogni papiro è descritto tecnicamente, poi segue la trascrizione, poi per lo più una traduzione tedesca e sempre un commento, tedesco anch'esso, in cui si descrivono e si spiegano anche i pezzi e pezzettini.

Peccato che non leggiamo una traduzione del numero 96, intitolato *Esortazione alla concordia*, che potrebbe sembrare uno dei più interessanti per coloro che cercano non solamente delle relazioni giuridiche, ma anche umane. In parentesi sia detto che, in questa lettera, incontriamo la forma non pienamente sconosciuta, ma non molte volte usata *τὴν θυγατέραν*. La lettera è scritta, come l'autrice vorrebbe conchiudere dalla forma della scrittura fluente e lesta, nel III secolo dopo Cristo.

Chi vuole leggere alcuni dettagli sulle singole lettere ed anche sui supplementi in riguardo al testo qualche volta incerto ed alla lingua, si rivolga alla recensione più lunga, che ha scritta Karl Fr. W. Schmidt, nella rivista *Philologische Wochenschrift*, 1934, 1341-1344. Ma spero che anche le poche parole, che io ho potuto scrivere qui, basteranno per svegliare nel lettore la voglia di studiare gli originali, alcuni dei quali rappresentano dei paralleli interessanti ai papiri della Società Italiana.

FEDERICO LENZ.

GIAN ANTONIO MAGGI.

Il 12 giugno scorso spegnevasi nella sua Milano, a 82 anni, la nobile vita di Gian Antonio Maggi, professore emerito di meccanica razionale alla R. Università, e consigliere del Comitato Milanese della nostra Associazione, alla quale apparteneva sin dalla fondazione. Era nato a Milano il 19 febbraio 1856. Figlio a quel Pietro Giuseppe, orientalista e autore di epigrammi greci lodati dal Mustoxidi, nipote di quel Giovanni Antonio, editore di classici nostri, amico e collaboratore nella *Proposta* di Vincenzo Monti, attinse dalla tradizione di famiglia l'amore alle lettere classiche. Studiò il greco sotto la guida del padre e poi da sè colla grammatica dell'Inama, che a quei tempi rappresentava una novità, e a cui si faceva allora il rimprovero di ridurre il greco a una lingua agglutinante, e ne imparò tanto da poter leggere correntemente senza aiuto di dizionario, i principali autori. Appassionato cultore delle lingue e dei dialetti apprese le lingue moderne principali, e inoltre lo spagnolo, il russo, l'ungherese, il rumeno, l'ebraico. Nella lingua e nella letteratura greca ammirava la semplicità e immediatezza dell'espressione. Molti passi dei lirici e dei tragici sapeva a memoria, e dal greco tradusse in dialetto milanese, la celebre satira di Simonide di Amorgo contro le donne, traduzione che è un modello di vivacità e freschezza. Amico di Giuseppe Fraccaroli, lo aiutò nella traduzione di passi del *Timeo* e della *Repubblica*, che riguardano la matematica. Per opera sua dalle cattedre di Pisa e di Milano Aristotele e Archimede tornavano a parlare alle giovani generazioni nella lingua originaria. Gli studi classici perdono in lui un convinto fautore. Nelle traversie, nei dolori della vita egli attinse da essi quella luminosa serenità di spirito, che è tra i maggiori beni che un uomo possa conseguire quaggiù. Formatosi in tempi di agnostico positivismo e scienziato, dalla civiltà classica

attinse il rispetto del fatto religioso e il senso della sua importanza e profondità. La conoscenza diretta del mondo antico gli aperse la via di quello moderno, e agli studi dei classici dovette quella eleganza e limpidezza di stile, che sono dote dei suoi scritti. Egli fu un esempio luminoso della efficacia formativa e informativa dei nostri studi, quando vengan fatti da spiriti capaci di comprenderli.

A. M. PIZZAGALLI.

ETTORE BIGNONE, *Direttore responsabile*

963-1937 - Firenze - Tipografia E. Ariani, S. A., Via San Gallo, 33

Recentissime opere di ***ETTORE BIGNONE***

L'ARISTOTELE PERDUTO E LA FORMAZIONE FILOSOFICA DI EPICURO

Parte I, pp. XV-410; Parte II, pp. 634 - Firenze, «La Nuova Italia», 1936-XIV

«Il B. giunge a risultati sorprendenti, che resistono all'esame critico» (R. WALZER, *Giornale critico della Filos. ital.*, 1934, p. 460).

«Opera fondamentale, allarga e approfondisce l'indagine, scoprendo genialmente una nuova via feconda di risultati nuovi e inaspettati. .... Non soltanto il libro di uno studioso di filosofia greca, ma anche d'un filologo e di un filologo di grande valore. .... Nel campo della storia della filosofia greca il B. si muove da assoluto padrone e signore; .... non si sa se ammirare più la felicità delle intuizioni o il vigore del ragionamento, l'abbondanza dell'erudizione o la passione con cui sono rivissute le dottrine filosofiche, l'abnegazione del filologo o la strenua indomabile energia di chi adopera tutte le sue forze, contro ogni ostacolo, per la ricerca del vero» (G. PERROTTA, *Italia Letteraria*, 17 maggio 1936).

«Acute e sapiente indagini...; illumina notevolmente il processo di formazione del pensiero epicureo..., vale a fornirci elementi spesso preziosi per rintracciare e ricostruire brani del primo pensiero filosofico di Aristotele. E così vengono ad aggiungere nuovi frammenti delle opere perdute dello Stagirita..., importanza fondamentale del filone scoperto e magistralmente ricostruito dal Bignone. I risultati della sua ricerca costituiscono una conquista di innegabile novità e di valore essenziale, non solo per la comprensione più adeguata della filosofia epicurea, ma anche per tutta la complessa storia delle dispute filosofiche del tempo e dell'attività teoretica dei discepoli di Platone e specialmente di Aristotele nel periodo accademico del suo pensiero» (R. MONDOLFO, *La Nuova Italia*, 1936, pp. 273-279).

«Sagace ed energica avanzata in un territorio non ancor lavorato...; una degna ed indipendente continuazione dell'opera del Jäger su Aristotele e il più importante contributo alla conoscenza di Epicuro della moderna filologia» (M. POHLENZ, *Göttinglische gelehrte Anzeigen*, 1936. pp. 514-531).

«E. B. offre con questi poderosi due volumi.... uno squisito godimento spirituale.... dalla industre ricostruzione di frammentarie sentenze si leva con un poderoso colpo d'ala, a svelarci nuovi vasti orizzonti della storia del pensiero.... monumentale costruzione.... vere e proprie scoperte del B. i nuovi frammenti e testimonianze da aggiungere alla raccolta del Rose.... riesce a presentare in una luce che può dirsi affatto nuova la genesi dell'epicureismo con una magistrale rigorosa dimostrazione, mirabile per estensione e profondità di conoscenze, acutezza ermeneutica, evidenza di prove» (L. LIMENTANI, *Archivio di storia della filosofia*, ottobre-dicembre 1936, pp. 335-350).

SOFOCLE - L'EDIPO A COLONO

Traduzione in versi italiani di ETTORE BIGNONE, con uno studio critico
Firenze, G. C. Sansoni, 1936-XIV

(*Traduzione fatta per la recita dell'* Edipo *nel Teatro Greco di Siracusa*)

«Tutto è bello, ho detto, in questo spettacolo, a cominciare dalla traduzione di E. B. Essa ha destata l'ammirazione generale e ha data a tutti una gioia continua, tanto l'alta ispirazione sofoclea la sorregge dal principio alla fine. Come il verso tragico, nobile, ricco, musicale, con i suoi limpidi pensieri, con le sue fulgide immagini, s'adatta, religioso e vivo, e luminosamente fedele al testo, alla recitazione teatrale italiana! Questa traduzione è di per sè un'opera d'arte, e ha offerto agli interpreti infinite possibilità di dizione potente e di espressione drammatica» (R. SIMONI, *Corriere della Sera*, 24 aprile 1936).

POETI APOLLINEI: SOFOCLE-EURIPIDE-ORAZIO

Giuseppe Laterza e Figli; Bari, 1937-XV

In corso di stampa: **Sofocle,** *Le tragedie tradotte in versi italiani* da ETTORE BIGNONE con saggi critici introduttivi, presso l'editore Sansoni, Firenze.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

Nuova Biblioteca dei Classici greci e latini

DIRETTA DA ENRICO BIANCHI

C. JULII CAESARIS. *De Bello Civili*, Commentario I (G. Pasquetti) . L. 5,50

— *De Bello Gallico*. Libro I (G. Pasquetti) 3,50

— *De Bello Gallico*, Libro II (G. Pasquetti) 3,50

CORNELIO NEPOTE. *Le Vite* (G. Giannelli) . . . . . 6,—

P. CORNELII TACITI. *De vita et moribus Julii Agricolae* (G. Cammelli). . . 5,—

ERODOTO. *Narrazioni scelte* (A. Balsa[illegible]. Nuova edizione a cura di R. Bianchi . . . . . 10,—

ESCHILO. *I Persiani* (G. Decia). 2ª edizione riveduta da R. Bianchi. . . 7,50

— *Il Prometeo* (A. Mancini) 8,50

EURIPIDE. *Il Ciclope* (A. Mancini) . 9,20

— *Le Baccanti* (R. Elisei) . . . . . 10,—

— *L'Alcesti* (G. Cammelli) . . . . . 6,—

Favole Esopiche scelte (R. Bianchi). . 3,50

FEDRO. *Le Favole* (E. Mercanti Agostini) . . . . . 5,—

LISIA. *L'Epitafio* (A. Cosattini) . . . 7,50

LUCIANO. *Dialoghi dei morti, degli dèi e del mare* (R. Bianchi). . . . 3,50

MARZIALE. *Epigrammi scelti* (U. E. Paoli) 8,50

OMERO. *Iliade*, Libro I (T. Morino) . 3,50

— — Libro IV (V. Bettei) . . . 4,—

— — Libro VI (G. Bonaccorsi) . . 4,50

— — Libro XXII (G. Morpurgo) . . 4,50

OMERO. *Odissea*, Libro I (T. Morino). 3,50

— — Libro II (T. Morino) 3,50

— — Libro V (G. Decia) 4,50

— — Libro VI (G. Decia) 4,50

— — Libro VII (G. Bonaccorsi) . . 4,50

— — Libro XI (A. Previale) . . 3,50

— — Libro XII (T. Ciresòla). . . . 6,50

— — Libro XXIII (C. Di Pierro) . 3,50

ORAZIO. *Arte Poetica* (G. Cammelli). 9,—

PLATONE. *Menone* (A. Traglia) . . . 8,—

PLAUTO. *Captivi* (B. Lavagnini). . . 7,50

— *Il Trinummo* (A. Bartoli) . . . . 6,—

SALLUSTIO. *La guerra giugurtina* (E. Cesareo) . . . . . 8,—

SENOFONTE. *Le Elleniche* (F. Marinelli) 12,—

— *L'Anabasi*, Libro III (F. Marinelli) 5,—

— — Libro IV (F. Marinelli) . . . 5,—

TITI LIVI. *Ab Urbe Condita*, Liber XXI (M. Lupo Gentile) . . . 7,—

— — Liber XXX (G. Muscolino) . . 6,50

— — Liber XXXV (A. Rettore) . . 7,50

TUCIDIDE. *Storia della guerra del Peloponneso* (A. Cosattini) . . . . 8,—

VERGILIO MARONE. *Eneide*, Libro I (A. Bruscaglioni). 6,50

— — Libro IV (A. Pasoli). . . . . 5,—

— — Libro VIII (G. D'Amico Orsini) . . . . . 4,—

— — Libro IX (G. D'Amico Orsini). 3,50

— — Libro X (R. Fimiani) . . . 5,—

— — Libro XI (G. Di Chiara) . . 5,—

— — Libro XII (F. Caffo) . . . 7,—

— *Le Bucoliche* (C. Landi) 8,70

Casa Editrice FELICE LE MONNIER - FIRENZE

OPERE DI VIVA ATTUALITÀ

Una grande guerra di ROMA in AFRICA presentata dal CONQUISTATORE DELL'ETIOPIA

C. SALLUSTIO CRISPO

LA GUERRA GIUGURTINA

CON PREFAZIONE DEL

MARESCIALLO BADOGLIO

Introduzione del Gen. A. BALDINI – Traduzione di E. GIOVANNETTI

Un volume in-8°, con illustrazioni e cartine . . . . . L. 10,—

Legato in tela, con iscrizioni in oro . . . . . L. 15,—

CENTENARIO DI GIOTTO

I. B. SUPINO

GIOTTO

Volume in-16° grande, con 27 illustrazioni e coperta in rotocalco L. 7,—

Legato in tela, con iscrizioni in oro . . . . . L. 10,—

È un libro indispensabile durante lo svolgimento delle manifestazioni centenarie del grande pittore.

UN GENERALE PIÙ GRANDE DI NAPOLEONE

SCIPIONE AFRICANO

DI

LIDDEL HART

Un volume in-16° grande, con molte illustr. e coperta in rotocalco L. 7,—

Legato in tela, con iscrizioni in oro . . . . . L. 10,—

Conoscere i grandi condottieri è un imperativo di quest'epoca di esaltazione delle virtù militari dei popoli.